

Domenico Ridola
Le grandi trincee preistoriche di Matera
La ceramica e la civiltà di quel tempo



Domenico Ridola

Le grandi trincee preistoriche di Matera

Prima edizione digitale maggio 2018

ISBN: 978-88-89313-57-2

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Progetto di Alternanza Scuola-Lavoro 2017/2018 - Editoria Digitale

Hanno collaborato

Gli alunni della IV sezione A Sistemi Informativi Aziendali dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri "Loperfido - Olivetti" di Matera: Louisiana Cardillo, Donato Coretti, Daniele Cutrone, Ivan Digioia, Pietro Dipierro, Filomena Donvito, Luca Giordano, Lorenzo Guglielmucci, Tommaso La Cava, Alessandra Lapacciana, Vito Emanuele Nicoletti, Simona Pancallo, Giovanni Paolicelli, Andrea Rosiello, Francesco Simone

Il Dirigente scolastico: Vincenzo Duni

I Docenti del Consiglio di classe: Eustachio Andrulli, Rosa Andrulli, Rosaria Baldoni, Francesco Caputo, Mercedes Bruna Clemente, Sergio Donald Grieco, Giuseppina Martelli, Isabella Martino, Giuseppe Ventura

Gli Assistenti Tecnici: Angelo Iula, Cristina Maldera, Maria Rosaria Montemurro, Angelo Rubino, Antonio Stella, Francesco Vitella

Si ringraziano:

Antezza Tipografi – grafica copertina

Officebit S.n.c. - scansione e ocr originali

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



49835

DOMENICO RIDOLA

Le grandi trincee preistoriche di Matera

LA CERAMICA E LA CIVILTÀ DI QUEL TEMPO

(Estratto dal BULLETTINO DI PALEONTOLOGIA ITALIANA, Anno XLIV-XLVI; - 1924-26)

Op. luc.
B
1659



ROMA

Via del Collegio Romano, 26

1926

Indice

[Notizie preliminari](#)

[CAP. I - Come e quando fu fatta la scoperta](#)

[Mezzi che presidiarono le più antiche dimore umane](#)

[CAP. II](#)

[Caratteri comuni alle cinque trincee finora scoperte nel materano](#)

[Aspetto delle trincee](#)

[Trincea della Murgecchia](#)

[Trincea di Murgia Grande o di Timone](#)

[Le due trincee di Tirlecchia](#)

[CAP. III](#)

[Sul contenuto delle trincee](#)

[CAP. IV - I gruppi ceramici](#)

[I Gruppo: Ceramica rozza](#)

[II° Gruppo: Vasi cotti patinati e graffiti](#)

[III° Gruppo: Vasi dipinti](#)

[CAP. V](#)

[Altri oggetti speciali fatti di argilla](#)

[CONCLUSIONE](#)

[Note](#)

[Catalogo Libryd-Scri\(le\)tture ibride](#)

[Energheia](#)

Notizie preliminari

Chiamasi ancora oggi *la Civita* quel rione dell'antica Matera che guarda l'oriente, dove, in tempi remotissimi, furono scavate alquante grotte, che col progressivo espandersi e moltiplicarsi dovevano diventare il nucleo della futura città¹. Coteste grotte furono in origine aperte in prossimità di quel profondo burrone roccioso cui si dà il nome di *Gravina*²: chi, dall'orlo, di questa si affaccia a guardare il burrone, ne vede la ripida discesa, il fondo pietroso e poi, dall'altra parte, il fianco opposto, altrettanto ripido, e verso l'alto, quando il declivio sta per raggiungere la spianata sovrastante, scorge parecchie grotte ed infine intravede gli altipiani che si disperdono nell'orizzonte, dietro le ondulazioni di questa parte estrema delle Murge.

Vien detto Murgia Timone tutto l'altipiano che sovrasta quell'imponente massiccio roccioso che dall'altro lato della Gravina sta dirimpetto alla Civita. Tutte le nostre gravine, dal fondo in su, son costituite da calcare compatto ippuritico, a strati lievemente obliqui e di varia spessezza sui quali in più punti, si adagia, nell'alto, un grosso strato di tufo pliocenico, che a Timone appare sfioracchiato dalle deserte e dirute *grotte di Santa Agnese*, che, per la configurazione e per il numero, hanno tutto l'aspetto d'un villaggio primitivo. Più al disopra delle grotte ed assai più in là, sul vasto altipiano sta la trincea che io scopersi e che chiamai Trincea di Murgia Timone (*Tav. IV*).

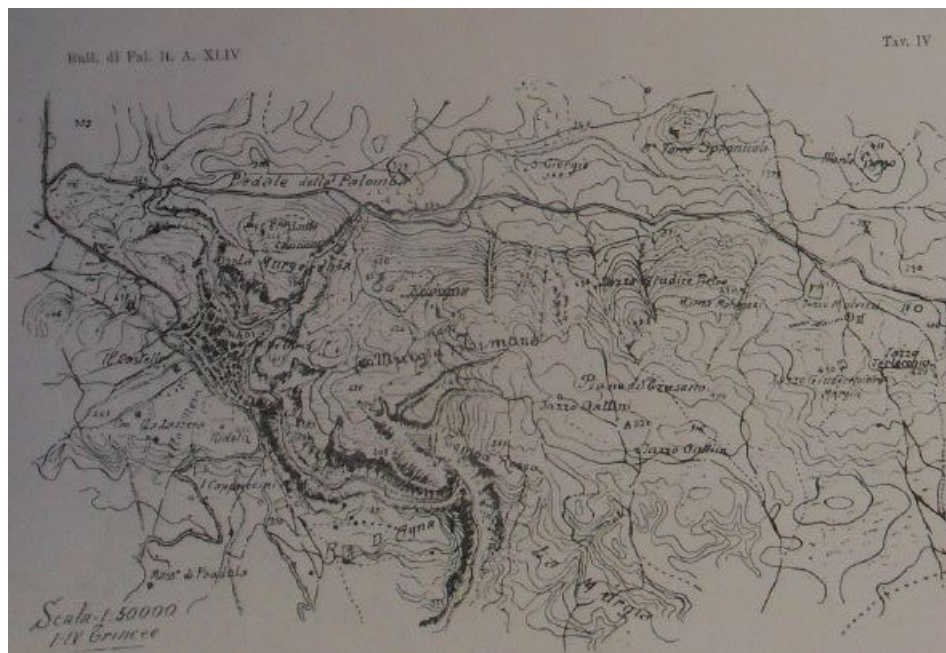


Tavola IV - Carta delle trincee materane

Dalla Civita stessa, guardando più lontano e più a sinistra, si scorge la *Murgetecchia* che

ha, su per giù la medesima struttura geologica ed è anch'essa coronata all'orlo estremo dal gruppo dello numeroso grotte della *Madonna delle Vergini*.

Timone vien detto anche *Murgia Grande* perchè ha estensione assai notevole, essendo da un lato in continuità con le altre Murge, mentre dall'altro raggiunge prima Temparossa, che è il punto più alto dei dintorni di Matera (m. 501) e poi, prendendo altri nomi, va declinando e si disperde nella valle del Bradano verso Montescaglioso.

Nel fondo della Gravina che separa Matera da Timone e dalla Murgecchia corre, dopo le grandi piogge, impetuoso un torrente, che in antico ebbe il nome di Canopro.

Murgia Timone e Murgecchia, benché messe sull'istesso versante, sono separate da un altro burrone profondo, che, rispetto al corso principale, forma come il braccio corto di un Y gigantesco, fa da grondaia d'un altro displuvio, ne raccoglie le acque e le convoglia per valle rocciosa e stretta fino a che da un livello più alto, formando due cascate successive, rifornisce di nuove acque un laghetto perenne, detto *Jurio*³ e finisce per versarsi nel corso principale del Canopro, che a sua volta affluisce assai lontano nel fiume Bradano.

A percorrere e guardare oggi, specialmente in estate quegli altipiani aridi e brulli si direbbero i meno adatti alla dimora ed alla convivenza umana. Nondimeno sono tanti i segni e le svariate reliquie antiche, che, nel corso dei secoli, vi si andarono accumulando, specialmente a Timone e alla Murgecchia, da doverne inferire che fra quelle balze ora inospiti e selvagge abitarono per lunghi secoli e si succedettero genti parecchie e di diversa provenienza.

Non ho la pretesa di voler tutto enumerare e descrivere, ma solo a guida di altri esploratori, additerò i principali avanzi di antichità che mi fu dato esaminare.

Accennerò come degne di studio:

- 1° le grotte aggruppate a villaggi da me accennate ed altre che pur s'incontrano isolate;
- 2° i sepolcri a tumulo o con appositi loculi di tufo, o con loculi cavati nella roccia sottostante;
- 3° i monumenti circolari, costituiti da grosse pietre messe in giro intorno ad un sepolcro;
- 4° i sepolcri di tipo siculo;
- 5° le camerette sepolcrali precedute da corridoio di accesso;
- 6° i pozzetti cavati nel tufo che per essere aggruppati in un punto possono credersi sepolcrali⁴;
- 7° i sepolcri a fossa⁵. Tutto questo mondo archeologico aspetta un volenteroso che abbia tempo e mezzi per continuarne l'esplorazione e poter assegnare il posto che compete a ciascuna specie di antichità.

Qui mi intratterrò ora soltanto delle trincee, cioè del solo argomento che per la novità e l'importanza più richiamò la mia attenzione. Non potè essere lavoro continuo e sistematico il mio, ma durò molti anni, talora con intervalli di tempo assai lunghi, e sebbene praticato in luoghi diversi; sempre però fu coordinato ad unico intento. Ho racimolato fra le mie carte quelle notizie che sulle trincee e cose affini oggi risultano certe ed utili per gli studiosi e domani potranno essere guida per future ricerche. Con ciò non intendo affermare che la esplorazione delle trincee possa dirsi in alcun modo completa: essa non fu che iniziata. Pure dai miei saggi molteplici, saltuari, ma coordinati e ripetuti con costanza, vennero fuori dati di fatto notevolmente importanti, che ho il dovere di esporre.

CAP. I - Come e quando fu fatta la scoperta

Non il desiderio di rivendicare a me il merito di questa scoperta che fu il prodotto di stentati e lunghi assaggi, ma l'amore della verità, mi spinge a riassumere dai miei appunti talune notizie che possono dimostrare come il metodo o la tenacia nelle ricerche debbano spesso necessariamente portare alla soluzione anche di problemi creduti insolubili.

Esposi in altro lavoro la storia di queste scoperte⁶, qui parmi necessario riassumerla per dire come o perchè potesse venir fuori il nome di trincee e come riuscii a determinare che erano fossati a difesa di villaggi primitivi.

La Grotta dei Pipistrelli mi si era già rivelata come una splendida stazione neolitica ed il sepolcro del Parco dei Monaci mi aveva dato la prima prova, sia puro isolata, della più antica età del bronzo nel Materano⁷. Ero tutto intento a ricercarne altre prove e fu solo più tardi che mi venne fatto di scoprire l'importantissima necropoli ad incinerazione di Timmari⁸, quando la mia attenzione fu richiamata da due singolari ipogei a Murgia Timone, scoperti per caso ed a poca distanza fra loro, che additai al Patroni⁹. Il primo di essi¹⁰ stava quasi nel mezzo di due grandiosi circoli di pietra ed aveva due celle sotterranee cavate nel tufo ed era preceduto da un pozzetto di accesso. All'altro invece, che aveva un solo circolo ed una cella sola, pure cavata nel tufo e sotterranea, si accedeva per una specie di *dromos* fiancheggiato da due muretti a secco, fatti con larghe falde di calcare. Tutte e tre le celle funerarie avevano dato soltanto una ceramica ad impasto bruno ed oggetti di bronzo. Pensai che i due muretti potessero, come in Sicilia, celare l'ingresso ad altre tombe e volli accertarmene; invece dietro i muretti da una parte e dall'altra venne fuori un lungo fossato, un'altra opera singolare della mano dell'uomo e mi trovai dinanzi ad un'altra incognita da dover decifrare. Intravidi una certa analogia tra il fosso di Timone e quello scoperto dal Prof. Orsi a Stentinello¹¹ e ne interrogai il chiarissimo archeologo, che cortesemente rispose essere quello anche per lui un mistero e mi spronava a far luce sul singolare problema sicché, da allora, io più non l'abbandonai fin che non l'ebbi risoluto¹². Ed il risolverlo fu opera lunga, disagiata, spesso interrotta, tra la speranza di poter rannodare i pochi dati che aveva potuto raccogliere e la sfiducia e il dubbio di poter riuscire a trarre utili conclusioni dal muto miscuglio di rottami gittati, pareva, a casaccio in un fosso. Nondimeno quattro cose risultarono evidenti:

1° Le dimensioni presso a poco costanti, la regolarità delle pareti e del fondo rivelavano a prima vista l'opera dell'uomo;

2° Gli arnesi litici parlavano di remota antichità;

3° L'assoluta assenza di ceramica classica, medievale o moderna diceva chiaro che il fosso era rimasto ignorato ed intatto così come era al tempo in cui fu colmato;

4° La significativa analogia e la quasi identità tra quello che si raccoglieva nel fosso ed il materiale che mi aveva dato la Grotta dei Pipistrelli.

Nel maggio 1897 il ch. Prof. Patroni, inviato dal Museo di Napoli in Basilicata per ricerche archeologiche, a mia preghiera fece, con uno scavo lungo ben 164 metri, seguire la

traccia della trincea Timone, partendo dai due tratti già da me scavati da un lato e dall'altro del corridoio che menava al sepolcro innanzi indicato. Neppure questo lungo scavo mi fece intendere a qual uso avesse potuto servire quel fosso, che il Patroni chiamò fosso di scarico.

Erano però risultate altre cose importanti. Si era già constatato che i due muretti a secco, che venivano a costituire il dromos del secondo sepolcro, tagliavano trasversalmente il fosso sbarrandolo da una parte e dall'altra. Risultava inoltre evidente che i due circoli di pietre dell'altro sepolcro erano messi al di sopra ed oltrepassavano il fossato misterioso. Evidentemente, tanto il corridoio o *dromos*, quanto i due circoli di grosse pietre erano stati costruiti in epoca più tarda, quando una gente in possesso dei primi metalli aveva forse accidentalmente deposto i suoi morti in vicinanza della trincea, quando cioè questa aveva finito di servire al primitivo ufficio ed era stata già forse dimenticata.

Ma per quale estensione, a quale scopo, con poveri arnesi, erasi compiuto così immane lavoro?

Avevo già notato che sul piano di campagna, in continuità ed in direzione del tratto già esplorato, dove cessava lo scavo, seguiva sul piano di campagna una larga striscia d'erba più verde, e più alta, costituita in prevalenza da cardi. Pensai che il segreto del fosso potesse essere rivelato, e dirò quasi tradito, da quella più ricca vegetazione ed infatti era quella una testimonianza eloquente per l'occhio che non guarda soltanto, ma scruta e vede. Su questa guida l'8 giugno 1898 potetti accertarmi che a Timone il viale dei cardi, indice del fosso sottostante, si svolgeva in forma di un gran circolo. Questa sola osservazione fece cadere le ipotesi già da altri messe innanzi, sia quella della *fossa di scarico*, sia l'altra, ancora più peregrina, di una *via incavata nella roccia*, a quella profondità. La forma di circolo indicava evidentemente un luogo chiuso ed i frammenti d'intonaco di capanne, che venivano fuori nei saggi di scavo, indicavano che quel sito fosse stato abitato. Giudicai ben fondata l'ipotesi di un piccolo centro abitato, di un gruppo di capanne neolitiche circondate da un fosso. Non so dire quanto fui lieto di vedere spiegato l'enigma e risolto il problema: quella che io aveva chiamato trincea poteva dirsi un fossato destinato ad isolare e proteggere un villaggio primitivo, fatto di capanne.

La cosa, per esser nuova, mi teneva ancora alquanto dubbioso quando a confermare la verità del fatto venne in buon punto un'altra mia scoperta consimile sulla Murgecchia e per maggior fortuna il primo tratto del fosso che fu quivi esplorato capitò presso l'entrata, come in seguito dirò, di quest'altro villaggio, che anche qui, col viale dei cardi, si rivelava circondato da una trincea.

Questa sola veduta teoretica mi parve ben povera cosa per crederla degna di una pubblicazione, senza controlli positivi. Mi rimaneva il compito di accertarmi se veramente sotto al viale dell'erba verde corrispondeva sempre ed in continuazione un fossato come quello già scoperto a Timone. E fu nell'ottobre 1898 che ne ebbi evidente la prova. Per esser sicuro del fatto mio, adottai il metodo di far scoprire in tutto il suo percorso l'orlo del fossato, intercalandovi di tratto in tratto uno scavo fino al fondo roccioso. Da tutti i saggi, in seguito praticati, praticati specialmente alla Murgecchia, risultò che le trincee su per giù davano lo stesso aspetto, le stesse misure, lo stesso contenuto. Ebbi così la certezza che una gente dimenticata aveva scavato le trincee a tutela e difesa di villaggi chiusi e per tal modo, in maniera primitiva fortificati.

Seguitando, come potevo, queste ricerche, non omisi di dar notizia dei risultati ottenuti. Parecchi archeologi¹³ poterono accertarsi delle cose, sia nel Museo Archeologico di Matera, sia sui luoghi degli scavi. Fra essi se ne interessò di proposito il compianto Sen. Mosso, che promise di accertarsi sul luogo se fosse identico a quello di Matera il fosso di Stentinello in

Sicilia e, tenuta la promessa, si accingeva a parlarne diffusamente nell'ultimo suo libro ancora in compilazione, quando la morte immaturamente lo tolse all'ammirazione e all'affetto di quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Il Peet poi ne aveva già dato comunicazione al mondo scientifico, in una dotta memoria sulle antichità di Matera¹⁴ e nella sua opera sull'età della pietra e del bronzo in Italia¹⁵. Più tardi nuova luce su tale argomento si accennava da lontano.

Nell'anno 1910 il ch. prof. Orsi, ancora incerto sull'uso a cui eran destinate le fosse di Stentinello e Matrensa, volle dopo lunghi anni, riprendere gli scavi del fosso di Stentinello, anche per incitamento del compianto prof. Mosso, che già si era accertato, sul luogo delle mie scoperte. E fui ben lieto di leggere nelle Notizie degli Scavi del 1912¹⁶ che anch'egli, con quella maggiore autorità, che certamente gli compete, confermava le mie vecchie vedute su quel fosso e si era persuaso che anche là, così lontano da noi, in terreno pianeggiante ed aperto in riva al mare esisteva, un'altra trincea come quella di Matera. Nell'aprile del 1904 volli confrontare *de visu* le trincee di Matera con quella ormai accertata di Stentinello nella quale, grazie al cortese aiuto del prof Orsi, potetti constatare che per la tecnica, la forma, le dimensioni e gran parte del contenuto, l'analogia con le nostre era perfetta. E mi fu consentito di eliminare gran parte di quello copiosissimo materiale ceramico inedito, e ne rilevai la evidente affinità con quello proveniente dalle fosse di Matera, notando anche io e confermando quello che già prima di me il prof. Anthes, dopo accurato esame della ceramica di simile provenienza a Matera, aveva rilevato a Siracusa, cioè che i manufatti di Stentinello avevano caratteri di maggiore semplicità e rozzezza¹⁷; p. e. i larghi solchi della ceramica di Stentinello non sono i sottili graffiti del Materano.

E fu ancora più tardi che Corrado Cafici in una sua memoria¹⁸ dava notizie sulle stazioni di Poggio Rosso e Tre Fontane, nelle quali i rinvenimenti, specialmente la ceramica, presentavano caratteri di grande analogia con quelli di Stentinello, di Matrensa e del Materano, ma tenendo presente la precedente osservazione.

Seguitando nelle ricerche, che chiamerò fortunate, e nella distribuzione razionale del materiale raccolto, volli accertarmi se anche alla contrada Tirlecchia, come certi segni me l'avevan fatto sospettare, esistesse un'altra trincea e, come dirò più innanzi, la rinvenni ed a poca distanza ne scopersi ancora un'altra ed entrambe furono in parte esplorate.

Di tali indagini detti un largo cenno in un altro mio lavoro¹⁹ e l'undici ottobre 1912 ne feci una comunicazione al Congresso Archeologico di Roma. Oggi, giovandomi dei miei appunti, ed avendo sottocchio ed in ordine tutto il materiale raccolto, mi è dato parlarne alquanto più diffusamente.

Mezzi che presidiarono le più antiche dimore umane

Nell'agro di Matera potei raccogliere in tanta copia arnesi di pietra scheggiata da non dover dubitare del lungo periodo di vita dell'uomo paleolitico in quelle contrade²⁰. È assai dubbio che in quell'età lontanissima gli uomini avessero potuto adottare alcun mezzo di difesa a tutela di famiglie e di tribù nomadi. È lecito soltanto pensare a mezzi di difesa isolata ed individuale, suggeriti dall'istinto, dall'imitazione, dall'esperienza. Le trincee furono certamente fatte a scopo di difesa collettiva. Sui mezzi di vita in comune e di difesa delle primitive aggregazioni umane vi è ormai dovizia di conoscenze che ci sono venute dai

classici. Appartengono all'epoca nostra gli studi sulle palafitte e sulle terremare²¹; sui nuraghi di Sardegna²², sui castellieri d'Istria²³, sulle cinte fortificate delle Prealpi Marittime²⁴. Non mancano fuori d'Italia cenni e descrizioni di villaggi primitivi cinti da fossi, da argini, da mura e da palizzate²⁵. Tutte queste memorie si riferiscono all'età dei metalli e poche o nessuna, che io sappia, rimonta alla vera età neolitica. Né alcuno almeno in Italia, parla di trincee cavate nella roccia. Incidere questa con arnesi di pietra è opera ben più ardua che non sia il rimuover terra e deporla sul lato interno del fosso per costituirne un argine. Qualche analogia potrà esistere tra le nostre trincee ed i fossati scoperti in altri paesi. Prescindo da ogni comparazione straniera e mi attengo a quanto mi è noto in Italia.

Il compianto prof. Colini, che con tanto acume, meglio di ogni altro, sapeva coordinare, mettendole a posto e sintetizzando le tante memorie di cose preistoriche pubblicate fra noi aveva ben ragione in quel tempo di dubitare che esistessero fossati intorno a villaggi neolitici e dichiarare: «Il fatto di una fossa che circonda un villaggio neolitico si mostra isolato, almeno in Italia e va quindi preso con riserva»²⁶.

Fra i moderni parmi non ci sia alcuno che parli di opere di difesa somiglianti a quelle di Matera, costituite cioè da un fosso cavato nella roccia avente un muro ed un argine a parte interna. Soltanto Porsi scoprì il fosso di Stentinello o so pur non riuscì da prima spiegarne il significato, ebbe il merito incontrastato di aver richiamato l'attenzione dei dotti sulla bella ceramica incisa scoperta in quel fosso, e di averla giudicata presicula, cioè anteriore ad ogni altra sua scoperta. Figli, dopo molti anni, ritornando all'esplorazione della già misteriosa fossa di Stentinello, riconosce autorevolmente anche lui che era stata incisa nella roccia per circoscrivere e difendere un villaggio in campo aperto e ne diede un breve cenno nelle *Notizie degli scavi*²⁷. Non a torto dunque giudico argomento nuovo e di singolare importanza questo di trincee scavate con arnesi litici e per la lunghezza di centinaia di metri nella roccia più o meno dura delle Murge Materane. Infatti, sono ben degne di studio queste nostre trincee scavate in epoca remotissima, quando qui durava ancora l'età della pietra ed indubbiamente prima dell'avvento dei terramaricoli fra noi: esse costituiscono la più antica opera sistematica di difesa collettiva e da esse d'ora innanzi debbono incominciare gli scrittori di cose militari che vogliono trattare la storia delle fortificazioni.

CAP. II

Caratteri comuni alle cinque trincee finora scoperte nel materano

Vi sono considerazioni generali che riguardano tutte e cinque le trincee da me scoperte nell'agro di Matera ed è opportuno per brevità esporle insieme prima di passare alla descrizione di ognuna.

Quando nel 1898, la prima volta a Murgia Timone, vidi quel lungo e misterioso fossato dal fondo pianeggiante, dalle pareti verticali, dalle dimensioni su per giù costanti, dal contenuto singolare, che ne rivelava l'alta antichità, io non seppi ambiargli altro nome che quello generico di trincea. Ma a quale scopo ed in quale epoca era stato profuso tanto lavoro? L'ignoravo e ignorai ancora finché scopersi un'altra trincea alla Murgecchia e fui certo che quei fossati erano fatti a scopo di custodia e di difesa di villaggi primitivi.

Più recentemente scopersi altre due trincee a Tirlecchia e quel nome, quasi per consuetudine, è rimasto e sotto il nome (appropriato o meno) di trincee le additai e ne parlai a chi volle vederle, ed oggi ne scrivo.

Tutte e cinque le trincee sono scavate con la stessa rozza mano d'opera nella roccia tufacea di varia durezza e son fatte a base di linee curve (circoli ed ellissi). Non è però da aspettarsi che il piano di chi lo tracciò potesse eseguire linee prettamente geometriche, perché gli esecutori dovevano obbedire alla maggiore o minore difficoltà di intaccare la roccia e tener conto di altre opportunità locali. Questo, e la necessità di meglio difendersi in certi punti, spiegano talune sporgenze, le irregolarità delle dimensioni e forse anche le interruzioni del fossato.

Chi voglia aver presente il quadro dei luoghi, quale era nel secondo millennio prima di Cristo, all'epoca presunta dei villaggi ancora neolitici delle trincee, deve immaginare come e quanto diverso doveva essere l'aspetto dei luoghi da quello che oggi si presenta ai nostri occhi. Quegli aridi declivi, arsi dal sole, erano allora coperti da un grosso strato di terra, di humus, e vi cresceva folta la boscaglia, vi pascolava il bufalo. Basta considerare che nei secoli a noi più prossimi Murgia Timone era ancora coltivata a semina, a vigna, a giardini d'alberi fruttiferi²⁸. La coltura dei campi, il pendio, le piogge e le meteore, in tempo relativamente breve, dilavarono e portarono via nei punti declivi lo strato di humus ed oggi la roccia affiora quasi dovunque con scarsa vegetazione di erbe o cespugli per pascolo.

Del muro interno, nei punti da me finora esplorati, rimangono tracce assai scarse, ma a giudicarne dalle pietre informi e di ogni grandezza trovate nelle trincee, dove ritenersi che la struttura ne fosse d'un carattere assai elementare, certamente non ciclopico vero, ma di quello che il (Guebard chiama *ciclopéen fruste à materiaux quelconques petits or gros suivant ce qui fournissait la localité*. Era insomma una vera macerie messa a solo sostegno di un argine: era su per giù un *muro rustico*, come ancora oggi se ne vedon tanti nella vicina Puglia.

Le trincee della Murgocchia, di Timone ed anche le altre due più lontane di Tirlecchia, si

trovano a destra della via rotabile che da Matera mena a Laterza. È da notare che, a maggiore o minore distanza dalle trincee, sono gruppi di grotte, come villaggi, ma finora non ebbi l'agio di determinare se alcun rapporto, almeno cronologico, esista fra le due cose. Pare di no. Aggiungo che le grotte sono anch'esse di data molto antica, come vien dimostrato dall'avervi potuto scavare nell'interno sepolcri a fossa con vasi italici di rozzo stilo geometrico. È certo soltanto che gli abitanti delle trincee vivessero in capanne. Va da sé che io non intendo, né potrei, fare un lavoro completo sulle trincee e che invece io mi sono imposto il modesto compito di richiamare l'attenzione degli archeologi sopra una fase ben determinata della preistoria nella bassa Italia, esponendo solo quei dati di fatto e quelle cose certe o assai probabili che risultano dalle mie esplorazioni di due o tre diecine di metri per ciascuna trincea. Potrà nascere la convenienza e forse la necessità di una completa e sistematica esplorazione di tutte o almeno di una delle quattro trincee di Matera e del terreno che circoscrivono: chi sa dire quante altre cose potrà rivelare e quali sorprese ci riserba questa futura metodica esplorazione? Allora il mio modesto lavoro, se il tempo non l'avrà cancellato, sarà giudicato come il primo solco rituale tracciato a confine di futura città destinata a diventare ricca di monumenti e di solide mura.

Aspetto delle trincee

In tutte le cinque trincee da me esplorate lo strato archeologico ed il suo contenuto erano intatti, come il giorno in cui esse furono abbandonate. Invero, non vi si incontrò mai un frammento di età classica né posteriore. Più significativo ancora il fatto che a Matera, come non si trova mai nello strato archeologico delle trincee un frammento solo dell'età immediatamente successiva (quella dei terramaricoli e del bronzo), così nelle stazioni intatte dei terramaricoli non si rinviene mai un coccio dipinto od anche patinato e graffito proprio delle trincee. Da questo fatto il Peet aveva giudiziosamente concluso che bisogna escludere ogni contatto fra le due genti²⁹.

Avevo scritto questo periodo, quando nelle nuove ricerche delle capanne di Serra d'Alto, mi sono imbattuto in una sepoltura, nella quale pare che si fosse serbata la foggia dei sepolcri di tipo siculo, cioè pozzetto che precede il sepolcro, finestrino d'ingresso con chiusino e scheletro accoccolato. Vuol dire ciò contemporaneità o piuttosto che in un tempo successivo i discendenti dei terramaricoli hanno in parte occupato Serra d'Alto? Per più ragioni propendo per questa seconda ipotesi.

Sarebbe da aspettarsi che nelle trincee, gli avanzi ceramici fossero disposti a strati successivi corrispondenti alla loro antichità, come ebbe a constatare il Mackenzie a Cnossos³⁰. Questi, lavorando in un deposito spesso più di 6 metri, poté riscontrare nei vari strati una progressione nell'arte ceramica, da quella più rozza negli strati più profondi fino a quella dipinta in quelli più superficiali.

Nel breve strato archeologico delle nostre trincee, alto non più di m. 0,60, tutto è commisto e confuso.

Ognuno però si persuade che anche la storia della nostra ceramica può ricostruirsi sulla base degli strati di Knossos e che le dotte ricerche del Mackenzie danno molta luce al problema delle trincee materane.

Risulta invero che tutte le nostre trincee dettero una ceramica quasi identica e che grande

è l'analogia fra una trincea ed un'altra e fra tutte insieme; risulta altresì che tutto il materiale fittile raccolto nelle trincee ha vincoli di grande affinità e di vera somiglianza con quello che mi aveva dato la Grotta dei Pipistrelli e quella funeraria, e i fondi di capanne dei Sette Ponti e di Serra d'Alto³¹.

L'esame di una sola stazione preistorica qualche volta dice poco o nulla e spesso ingenera dei dubbi. Non fu quindi senza importanza e senza utilità aver avuto l'opportunità di poter rinvenire, esplorare e metterò a raffronto parecchie stazioni appartenenti ad un'epoca sola. Lo studio comparativo dell'una, spesso dilucida e completa quella dell'altra, il controllo riesce più agevole e le conclusioni oltrepassano i confini della sola probabilità. Nelle suddette stazioni la ceramica era costituita sempre dagli stessi elementi e quel miscuglio costante, che sulle prime fu cagione di incertezze e di dubbi, finì per diventare la nota caratteristica di una data fase di una civiltà e l'indizio certo della lunga ed estesa dimora in quelle plaghe di una sola gente.

E quella gente di cui qui dò i primi cenni, non era dimenticata soltanto, ma neppure intraveduta e sospettata mai, tanto che ancora oggi non riusciamo a chiamarla con il nome che le fu proprio.

Trincea della Murgecchia

Prima ad incontrarsi, muovendo da Matera, è la Murgecchia. Abbandonata la rotabile Matera-Laterza, volgendo a destra, appena dopo il Ponte della Palomba, e guadagnando l'altura mediante un viottolo a dolce pendio, dopo una diecina di minuti, si raggiunge il sito della trincea. Però l'antica via di accesso all'entrata del villaggio non dovette essere il viottolo odierno; parrebbe invece che un cammino più ripido e più rettilineo avesse portato al grande circolo esterno ed all'ingresso del villaggio.

L'ampio e profondo burrone della Gravina circonda la Murgecchia, formandone come una penisola naturalmente fortificata, e rendendola inespugnabile da tre lati. Di questa fortunata condizione di cose si giovarono i fondatori del villaggio trincerato, ponendo l'opera loro di difesa a guardia del solo lato vulnerabile, che è quello di settentrione.

Le prime mie ricerche su questa trincea rimontano anch'esse ad epoca assai remota, un anno dopo quelle praticate a Timone e la scoperta non fu mia.

Uno dei primi e più diligenti miei scavatori, Giovanni Jacovuzzi, mi aveva additato come probabile sepolcro di tipo siculo una certa cavità nella roccia della Murgecchia; la feci esplorare e ne venne fuori, come a Timone, una specie di lungo corridoio cavato ad arte nella roccia e che presentava quasi identico contenuto. Si era tra il giugno ed il luglio ed anche là, come a Timone, una specie di viale d'erba più verde più rigogliosa, largo quanto il fossato, ne rivelava la continuazione. Anche là potei, questa volta più agevolmente, seguire quella traccia e confermarmi nell'opinione che il fosso limitava un vasto spazio di forma circolare. Il ricco contenuto ceramica, ossa, cenere, frammenti d'intonaco di capanne ed arnesi litici diceva anche qui chiaro che in quello spazio chiuso fu per lunghissimo tempo abitato un villaggio primitivo. Fin da quel tempo e sull'unica traccia del viale dei cardi avevo fatto rilevare la pianta di questa trincea. Negli anni successivi non feci sul luogo che brevi escursioni per confermare l'andamento della trincea e per rilievi e saggi più o meno superficiali. Fu solo assai più tardi che vi ritornai col fermo proposito di accertarmi se veramente sotto il viale dei

Adottai allora per la trincea della Murgecchia, e poi lo praticai per le altre, il seguente metodo che mi parve il più sicuro ed il più economico: feci scoprire da una parte e dall'altra i soli margini del fosso, che trovatisi ordinariamente a poca profondità, intercalandovi a tratti equidistanti fra i due margini messi a nudo, un solco alquanto più profondo, per esser certo che al di sotto non vi fosse la roccia, ma il terriccio rivelatore del fosso sottostante. Feci poi in più punti, e per il breve tratto di un paio di metri, approfondire lo scavo fino al fondo e così fui certo che l'indizio dell'erba non aveva mentito o potetti in tal modo circoscrivere senza errore tutta questa trincea e farne rilevare in pianta la forma e l'estensione. Lo stesso metodo di esame applicai in seguito alle altre trincee, e qui corre l'obbligo di ringraziare ed additare alla pubblica riconoscenza per l'opera generosamente prestata gli ing. Francesco Acito e Vito Staffieri ed il Geometra Nicola Riccardi.

A. Caieta
 B. Etrusca
 C. Romana

0 100 m

14

Per il circolo interno invece si riscontrò evidente una via di entrata rappresentata da m. 3,70 di roccia rimasta quale era nella sua originaria integrità, senza traccia di scavo, mentre questo ricominciava profondo da un lato e dall'altro. Evidentemente quel tratto di roccia non intaccata, elio guarda l'occidente, era la via per entrare nel circolo interno.

I saggi e gli scavi praticati in questa trincea mi resero anche più evidente lo scopo a cui erano destinati i fossati cavati a così gran fatica nella roccia. Ne risultò pure che il contenuto varia per quantità nei vari punti ove si pratica lo scavo, essendo assai povero e deficiente in taluni punti della periferia ed assai più ricco ed importante nei punti più centrali, specialmente in prossimità degli spazi dove la trincea non fu scavata, che si posson considerare come delle porte.

Dalle esplorazioni finora praticate alla Murgecchia risulta che tutta 1 area minore ed interna era circondata da una trincea, salvo il breve tratto per la via di entrata. Dall'esame comparativo dei due circoli incisi nella roccia e dal loro contenuto parrebbe che 1 area compresa fra essi dovesse essere la dimora dei vassalli e quella del piccolo circolo la dimora dei capi o l'arce per l'estrema difesa. Fu nel fosso adiacente all'entrata di quest'ultimo recesso che si rinvenne la migliore ceramica, uno scheletro intero rannicchiato e non lontano da questo un vaso dipinto a larghe fasce rosse 1 proiettili da fionda si trovarono verso l'alto del fosso esterno.

Trincea di Murgia Grande o di Timone

Pure a destra della stessa via che da Matera mena a Laterza, a pochi chilometri di distanza dalla Murgecchia dopo un altro ponte detto «Tre Ponti» s'incontra l'altro sentiero alquanto più ripido che ascende all'altipiano sul quale fu scavata la grandiosa trincea di Timone. Già esposi come i due ipogei là scoperti mi guidarono la prima volta a quel lungo fossato che mi riuscì enigmatico in quanto allo scopo che aveva spinto la mano dell'uomo ad opera tanto faticosa ed ingente. Dissi pure come qui intravidi la soluzione del problema e come essa diventò evidente con la scoperta della nuova trincea della Murgecchia. Questa e l'altra di Timone in linea retta non disterebbero molto fra di loro, se non fossero separate dal profondo burrone che mena al laghetto naturale che chiamano Jurio: da una sponda e dall'altra del burrone gli abitanti delle due trincee potevano ben intendersi con i segni e con la voce. La trincea è messa a 430 metri sul livello del mare, e sta nella parte orientale di una spianata vasta ed ondulata. Pare perfettamente orientata con una porta ad occidente ed un'altra ad oriente. Parrebbe che a queste due porte mettessero capo due vie d'accesso dalla valle alla borgata e che quella occidentale menasse verso Matera, e l'altra, più agevole e più ampia, scendesse giù per internarsi nella Messapia. Come quella della Murgecchia, anche la trincea di Timone è formata da un segmento minore, che qui è messo ad oriente ed un altro maggiore che sta ad occidente. Lo scompartimento orientale misura in superficie metri quadrati 7000 l'altro occidentale, assai più vasto, ne misura ben 19.600. Del fossato potei esplorare in complesso una quarantina di metri, dieci nelle vicinanze della porta occidentale e trenta, sia presso la *lunetta*, sia nel punto in cui una linea retta dalla porta occidentale alla orientale interseca il fossato dello scompartimento minore. La parte orientale ha la figura completa di un circolo irregolare; l'occidentale invece può all'ingrosso paragonarsi ad una figura

elissoideale, nella quale, raggiunto il limite dell'altro fossato in due punti non simmetrici, l'un fossato si fonde e si continua con l'altro. Nella pianta (Tav. VI) è indicato tutto l'andamento della trincea, il modo di innestarsi dei due fossati e tutti gli scavi ed i saggi che vi furono eseguiti. La porta occidentale è oggi rappresentata da metri 4 o poco più di roccia intatta fra due fossati completi a destra ed a manca di essa. Seguendo il fossato a destra di detta porta, s'incontra a breve distanza il sepolcro di tipo siculo con i grandiosi due cerchi di pietra che corrono ed in parte oltrepassano il fossato. A poca distanza sia la cameretta sepolcrale preceduta dal *dromos* che taglia la trincea. Anche qui un circolo di pietre sovrapposto al fossato indicava il sepolcro, ma oggi del circolo non rimane che una metà a parte interna. Segue ora un lungo tratto quasi rettilineo scavato dal Patroni e poi altri saggi di ricognizione finché la trincea non si immette, per breve tratto inesplorato, nel muro del Parco Radogna, per riuscire a poca distanza, raggiungere e sboccare nel piccolo segmento circolare.

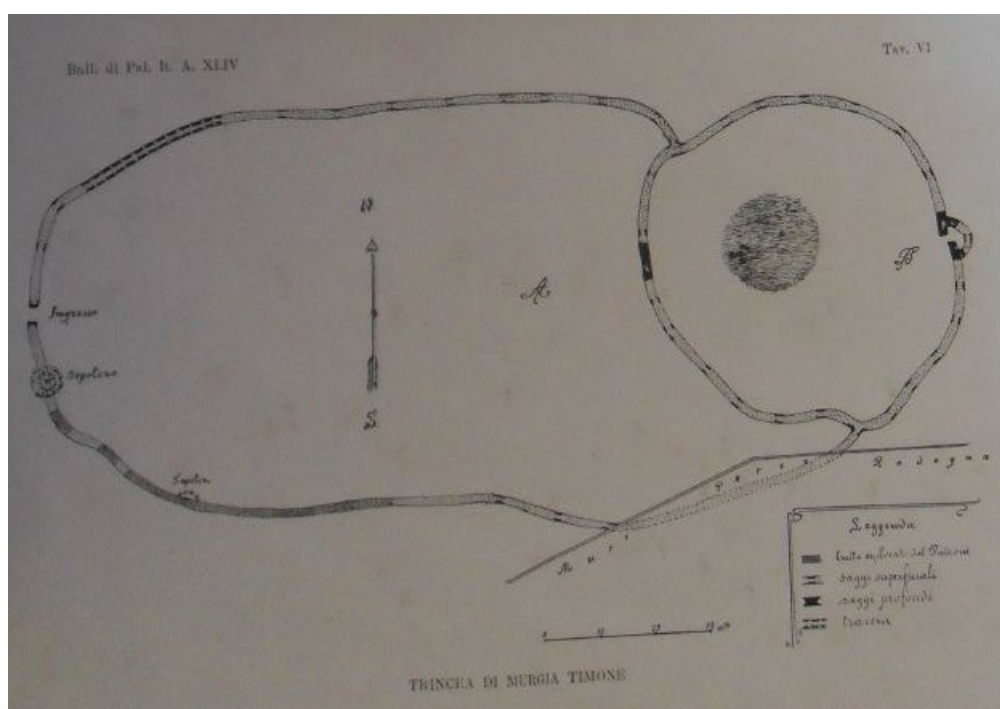


Tavola VI

A sinistra della porta occidentale, seguita la trincea per un bel tratto, poi scompare quasi interamente per 38 metri. Da saggi fatti risulterebbe che questo lungo tratto non poté essere intaccato per l'eccessiva durezza della roccia, che resiste anche agli odierni arnesi di ferro³². Qui, salvo alcuni grossi massi informi ancora in sito, ad una certa distanza fra loro ed allineati nella stessa direzione dei due estremi della trincea interrotta non trovai altro segno che mi dicesse se in quello spazio fosse esistita un'altra via ben munita di opere murarie per accedere dall'oriente al grande riparto occidentale, o mi facesse giudicare di quali primitivi espedienti gli abitanti del villaggio si fossero serviti per difendere quella lunga zona scoperta³³.

Riassumendo, dico che tutto questo reparto, dalla porta occidentale in giù, si allunga verso l'oriente ed assume la forma approssimativa di un'ellissi schiacciata, la quale, se da un estremo aveva la sua porta e le sue curve, dall'altro non completava la sua figura, innestandosi, come si è detto, con il fosso circolare che limita lo scompartimento minore.

A quest'ultimo meglio si addice il nome di piccolo circolo, perché il fosso per serbare intera la sua forma circolare si addentra nello spazio elissoidale per buon tratto, specialmente nel lato meridionale, separa i due scompartimenti. In verità quella parte della trincea che limita la presunta dimora dei capi mi parve cavata con più grande accuratezza, dando al fosso maggiori dimensioni, tanto in larghezza che in profondità ed isolandolo come un circolo senza alcuna interruzione.

Si constata però un fatto nuovo. Anche il reparto minore aveva la sua speciale uscita al di fuori. Anche qui vi è una porta con maggiore cura preparata e munita. Essa si trova nel punto perfettamente opposto alla porta occidentale, ed una linea retta lunga 166 metri, tirata da Ovest ed Est, unirebbe queste due vie di entrata. Anche qui il fossato, che segue la sua curva normale, finisce di botto da una parte e dall'altra lasciando nel mezzo pochi metri di roccia intatta; ma il fossato non si arresta, muta invece il suo corso spingendosi in fuori e descrivendo un semicerchio sporgente.

Tutto pare congegnato a creare maggiore sicurezza ed a garantirsi da ogni sorpresa. A questa parte sporgente della trincea volli dare il nome di *lunetta*, ma ignoro come essa meglio garantisse quella via di entrata e come in seguito fosse stata modificata, perché qui si constata un fatto singolare: il tratto di fosso a semicerchio fu prima scavato per intero fino al fondo e poi venne riempito nei due punti estremi con due muri a secco larghi m. 1,40, che, elevandosi fino al piano di campagna, ristabilivano la comunicazione col di fuori. Uno sguardo allo schizzo topografico renderà la cosa evidente.

A destra della lunetta ed al lato interno del fosso, potemmo notare l'esistenza d'un robusto muro a parte interna della trincea.

Quasi nel centro del reparto circolare (pianta topografica lettera *B*) la roccia si eleva e con la terra, che la ricopre, forma una bassa collinetta rotondeggiante che si direbbe quasi un'acropoli rudimentale. La vegetazione più esuberante su di essa in forma di densi cespugli mi fece nutrire la speranza che vi potessi rinvenire tombe che, come a Micene, potessero appartenere ai signori del luogo. Ne riserbai la ricerca alla fine, quasi a coronamento della campagna di scavo. Ne esplorai un breve tratto e, so fui deluso nella mia fantastica speranza, rimossa la terra fino alla roccia, trovai anche qui un altro fatto nuovo e problematico.

Rinvenni altre singolari opere di escavazione, che hanno la forma che descrivo e che risulta dalla (*fig. 1*). Precede un bacino più largo che profondo, il quale mediante un foro comunica con un altro recipiente di minor larghezza ma di maggior profondità e questo alla sua volta, mediante un altro foro, comunica con un pozzetto meno largo e assai più profondo. Sembra un sistema di tre vasi per decantare un liquido, che passando da un recipiente all'altro dovesse abbandonare nei primi due le impurità e raccogliersi depurato nel terzo, che anche più capace. Di apparati consimili ne esplorai soltanto due, ma vi sono segni evidenti che altri ve ne debbano esistere là vicino. Nella terra che estrarri non rinvenni né un coccio, né alcun altro manufatto che ne rivelasse l'età e l'uso. Rimase quindi dubbio se quelle escavazioni avessero rapporto almeno, di contemporaneità, con gli abitatori delle trincee.

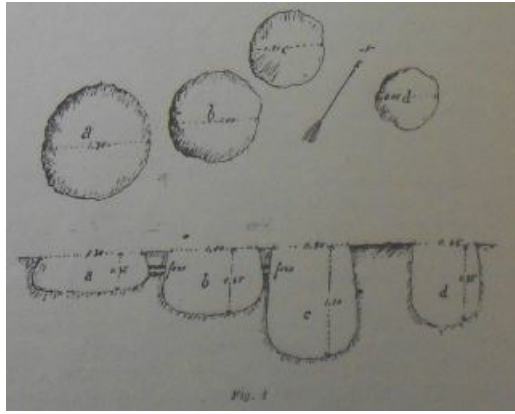


Figura 1

La trincea di Timone ha le maggiori affinità con quella della Murgecchia perchè come questa ha le pareti scavate verticalmente; entrambe però sono fatte a base di un identico piano, quello di tener separato uno spazio più ampio da servire per la maggior parte degli abitanti che erano i vassalli ed uno più ristretto da servire per i signori del luogo e per i capi. Quest'ultimo a Timone era messo a l'estremo orientale ed alla Murgecchia stava nel mezzo. Non può escludersi che una parte degli abitanti con gli armenti potessero in tempi normali dimorare fuori del luogo chiuso dal fossato, salvo a ripararvi come ad un *rifugium* nell'ora del pericolo.

Entrambe le trincee hanno una porta ad occidente ed è da pensare che anche la Murgecchia ne avesse una ad oriente. Si può presumere che il sorgere ed il tramonto del sole ne determinasse il rituale orientamento.

Due cose sono degne di speciale considerazione nella trincea di Timone: 1° coloro che vollero cingere di due grandiosi circoli di pietra un ipogeo che era nel mezzo, li costruirono sovrapponendo i grossi massi alla trincea sottostante e l'oltrepassarono; 2° un altro circolo di pietra fu pure sovrapposto alla trincea per indicare un altro ipogeo preceduto da un *dromos*, e questo era stato cavato, tagliando e vuotando la trincea per un tratto e sorreggendo la macerie laterale con due muretti. Le due cose dicono chiaramente che la trincea era stata abbandonata, colmata, forse dimenticata, e i costruttori dei sepolcri erano di un'epoca assai più tarda.

È questo che l'archeologo deve riconoscere di suprema ed eccezionale importanza nella trincea di Timone, perché risulta evidente la sovrapposizione e la delimitazione qui precisa di due età successive: quella della trincea, che è del finire dell'età neolitica con il suo ricco corredo in ceramica, che pur nella sua molteplice varietà finisce per diventare caratteristica e l'altra dell'età del bronzo, rappresentata dai sepolcri, che ai metalli accoppia una ceramica sempre unica, nera, a tutta spessezza, liscia di fuori, senza gusto e senza ornati, monotona, scadente. In molte pubblicazioni questa ceramica (che pare non avesse oltrepassato lo stretto per guadagnare la Sicilia) è confusa con le altre, mentre che i suoi speciali caratteri potrebbero ben designare l'età cui essa appartiene.

Le due trincee di Tirlecchia

Se furono queste le ultime trincee che io scopersi e scavai non può dirsi che la lontana

contrada di Tirlecchia, come quasi tutto l'agro materano, mi fosse ignota, avendola più volte percorsa a scopo di ricerche archeologiche. Dirò invece che Tirlecchia era una mia buona vecchia conoscenza, avendovi fatto eseguire qualche scavo, che poi risultò praticato nell'ambito di quella che più tardi chiamai trincea inferiore. Ivi stesso, in altro tempo, taluni segni esterni mi avevano fatto sospettare l'esistenza di un'altra trincea.

Tra quei primi e sparsi rinvenimenti, ve ne fu uno, che, per la sua speciale importanza, merita di essere qui rammentato.

Nel tufo, che affiora in quell'arida plaga delle nostre Murge, avevo notato parecchie, fra grandi e piccole, cavità artefatte. Scelsi e feci vuotare del suo contenuto di terra e pietrame quella che a me parve la più cospicua e ne risultò un singolare ipogeo, la cui forma presenta grande analogia con talune tombe trovate ad Aghia Paraskevi nell'isola di Cipro e che destarono grande interessamento nel campo archeologico. Parecchi ne hanno trattato ampiamente e ne riportarono la caratteristica figura³⁴. Per gli opportuni confronti descrivo l'ipogeo da me allora scavato riferendomi alle brevi notizie da me segnate nel marzo 1901. Sepolcro doppio di tipo cipriota. Sono due sepolcri adiacenti a pozzo. Il primo, meglio conservato, ha nel piano di campagna un'apertura circolare con i diametri di m. 0,80 per m. 0,95. S'interna nella roccia tufacea nella forma di un cilindro cavo, poi segue da un lato solo la linea verticale fino al fondo e su questa parete si notano piccole escavazioni per sorreggere i piedi nell'accedervi. Per tutto il resto la roccia fu progressivamente escavata ed ampliata a mo' di forno fino al fondo, che ha forma circolare e misura m. 2,90 per m. 3. Un muro di rozze pietre si eleva dal fondo, fino ad una certa altezza e lo divide in due metà quasi uguali da costituire un'anticella in corrispondenza del foro di entrata ed una cella a volta, che si incurva e si abbassa allargandosi man mano che discende fino a terra. La cella stessa era divisa in due spazii uguali da un altro simile muro che partendo dalla metà del primo raggiungeva la parte più bassa di quella specie di escavazione a grotta.

L'altro sepolcro a pozzo, in buona parte crollato, era adiacente al primo, e, da quel che rimane, si deduce che dovette avere la stessa conformazione con il suo pozzetto, l'anticella e la cella. I due ipogei, al momento della scoperta, erano divisi da un semplice muro, fatti come gli altri due e risultavano frugati e manomessi in tempo antico, e che fossero sepolcri si deduceva sia dalla forma singolare, sia dalla parte media di una mascella inferiore umana, che si raccolse fra le macerie. Ad attestare infine che fossero di una data epoca remotissima erano prove sufficienti le altre cose che vi si raccolsero e che qui enumero: 1. Frammenti di corno di cervo. 2. Ossa di altri animali. 3. Frammenti di intonaco di capanne. 4. Un punteruolo osseo infranto. 5. Molti cocci di vasi nel tipico miscuglio, predominando quelli patinati e graffiati dopo la cottura. Merita speciale menzione un fondo di tegame decorato a zig-zag ondulato.

Non vi si rinvenne alcun frammento di cocci neri a tutta spessore che accennasse alla consecutiva età del bronzo; vi erano invece piccoli frammenti di vasi colorati.

Dopo questa, forse non utile, digressione, torno all'argomento proprio di questo capitolo, vale a dire alle trincee.

Nel 1916, quando mi accingevo a raccogliere e riordinare gli sparsi appunti che dovevano servirmi per pubblicare una relazione sulle trincee meglio studiate di Murgecchia e Timone, volli accertarmi se, come avevo intraveduto, a Tirlecchia ne esistesse un'altra.

Tornai al posto ai primi di giugno 1916 ed in quel tempo il contrasto tra l'erba già secca ed il solito viale di erba verde e più rigogliosa, che tracciava il grandioso circolo della trincera sottostante, era così evidente che non dubitai più della sua esistenza e ne feci esplorare due soli tratti. Le nuove ricerche dettero risultati superiori a quanto io potessi

sperare, non solo perché fu confermata l'esistenza di una terza trincea in questa nuova sede, ma anche perché, allargando le indagini nei dintorni e spingendole alquanto più in alto, potei scoprire una quarta trincea. Alla prima per ragione di sito detti il nome di trincea inferiore ed a quest' ultima quello di trincea superiore. Sotto questi nomi io ne darò qualche cenno trattandole insieme perché, mentre hanno caratteri di affinità fra loro, sono invece alquanto diverse dalle due già descritte. Infatti, qui il fossato non ha, come a Timone e a Murgecchia, le pareti tagliate verticalmente nella roccia, ma le ha inclinate e convergenti verso il fondo (Vedi fig. 2 e fig. 3).

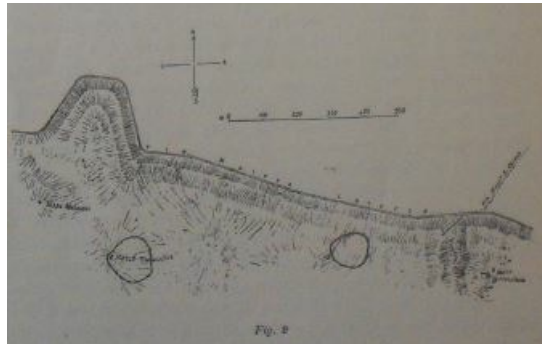


Figura 2

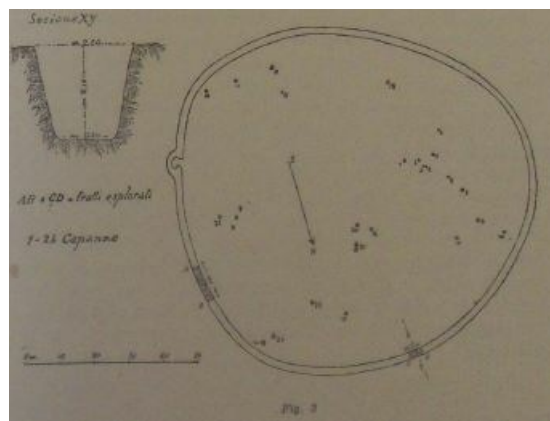


Figura 3

La trincea inferiore è messa a monte, a destra ed a poca distanza dalla via rotabile che mena a Laterza. Sta a circa m. 400 sul livello del mare e risulta di pochi metri più bassa della trincea superiore. Ha la forma di un circolo quasi perfetto. La sua superficie interna misura metri quadrati 8975 e come il piccolo circolo di Timone, presenta una specie di sporgenza arcuata o lunetta che doveva servire come porta d'ingresso dalla parte orientale.

Il lavoro di esecuzione parrebbe meno accurato o sembra tale per la maggiore friabilità della roccia.

Una certa scadente qualità di tufo si erode all'aria e produce anfrattuosità e sporgenze sulle pareti, fosse ed avvallamenti nel fondo. Le dimensioni non sono costanti, ed in genere sono maggiori delle altre due già descritte e danno una impronta di maggiore imponenza. Uno dei saggi della trincea inferiore aveva alla superficie la larghezza di metri 2,20 e nel fondo solo m. 0,80. Un altro saggio nella trincea superiore misurava alla superficie la larghezza di m. 2,05 e nel fondo m. 1,65 e m. 3,00 di profondità, risulterebbe invece che

grande cura si ebbe affinché la trincea nei singoli punti serbasse un andamento costante. In un punto notai una depressione del terreno, una specie di fosso che sboccava nella trincea. Questo avvallamento che rendeva più bassa e per un certo tratto più vulnerabile la parete in quel punto era stato con diligenza riempito di pietre e terra in maniera da dare alla parete interna ed all'orlo uniformità di forma e di dimensioni.

La trincea superiore non dista da quella inferiore che m. 370. Ha anch'essa forma di unico circolo molto irregolare. Ha l'estensione di metri quadrati 10304. I grossi macigni incontrati nello scavo e le pietre di provenienza lontana accennerebbero ad un muro interno assai più accurato e robusto.

Non potei esplorarne che una diecina di metri a parte orientale e quattro a parte settentrionale. Il lavoro di esplorazione è qui meno agevole sia per la grande distanza da Matera, sia perché un vasto fabbricato abbastanza recente coperse in parte la trincea. In queste due trincee, più che all'isolamento ed alla maggiore sicurezza dei capi, pare si fosse tenuto presente la necessità di garantirsi da un assalto dalla parte della valle e da quella delle murge sovrastanti. Era facile accorrere dall'una all'altra e prendere il nemico alle spalle.

La breve campagna e la poca estensione dello scavo dettero abbondante risultato specialmente in frammenti vascolari e fra questi predominavano i cocci graffiti con o senza patina ed era assai frequente l'ornato a zig-zag ondulato. Su l'orlo di alcuni vasi si vede tracciata la faccia umana.

Del resto, queste due trincee dettero un materiale, non dissimile da quello delle altre trincee e della Grotta dei Pipistrelli. Ne do qui un breve cenno.

Arnesi di pietra, macine a mano, un tritatore una scure smussata, un'altra di minori dimensioni, pochissimi frammenti di

ossidiana e nondimeno se ne rinvenne un nucleo che dimostra che essa era lavorata sul luogo.

La ceramica era più abbondante che in tutte le altre stazioni contemporanee. Vi si notavano frammenti di grandi vasi dalle grosse pareti. Figura spesso il solito vaso ad alto fondo (*tacco* di Mayer) che, destinato ad un certo uso speciale, non manca mai nelle stazioni di quell'epoca. Notevoli altresì gli alti ed ampi colli cilindrici e, nei brevi tratti esplorati, notai l'assenza di vasi colorati a larghe fasce rosse.

Nello spazio compreso dalla trincea inferiore osservai molte escavazioni di varie forme e di diverse dimensioni. Talune di esse avevano l'orlo in parte reso liscio dal lungo uso.

In un angolo di una di esse raccolsi una piccola scure di pietra. In un altro punto ebbi a notare che quella stessa malta, che veniva usata per rintonaco delle capanne, adoprata anche sul pavimento serbava l'impronta di un'antica trave impiantata verticalmente e tenuta in sito da pietre messevi a sostegno. Essa probabilmente era servita a sorreggere il tetto. Quelle escavazioni meritano uno studio meno superficiale e più accurato di quello che su talune io vi potei fare. Le giudicai ripostigli o focolari delle antiche capanne. Se questo giudizio non è erroneo, si dedurrebbe che, sebbene il pago trincerato avesse avuto una via di accesso ad oriente ed un'altra, probabilmente ad occidente, pure le abitazioni non fossero allineate o comunque orientate, ma variamente distribuite ed aggruppate secondo che stimasse più opportuno o più necessario chi le costruiva.

Fra le stazioni preistoriche del materano, quella di Serra d'Alto è, per parecchie ragioni, una delle più interessanti; infatti se le altre trincee segnano, nelle pareti rigide della roccia, i precisi confini dei villaggi, la spianata che corona questa collina, presenta, per lo più intatti, i fondi di antichissime capanne e si presta mirabilmente a studiarne le forme e il contenuto.

Fin dal principio delle mie ricerche archeologiche, essa richiamò e tenne desta la mia attenzione e, sebbene non avessi potuto eseguirvi una ordinata e continua campagna di scavi, pure ad ogni nuovo indizio, che accennasse a nuovi rinvenimenti, accorsi sul luogo e ripresi le indagini che via via diventarono più coordinate e frequenti e fruttarono alla mia mente utili cognizioni e al Museo di Matera ben numerosi cimeli di singolare importanza.

Soggiungerò che nell'incertezza di tante cose, e quando l'età tarda imponeva un limite alle mie forze e disperavo di aver nuovi elementi per la soluzione di tanti problemi, ebbi la ventura di avere la collaborazione del prof. Ugo Rollini, che da sei anni consacra una campagna autunnale di scavi a Serra d'Alto ed ho bene a sperare del suo lavoro, perché non so se più debba ammirare l'Intelligenza specializzata o l'operosità che non conosce stanchezza. A lui, a suo tempo, la parola.

Porta il nome di Serra d'Alto una vasta ed amena collina che sta a nord-est di Matera. Essa non è rocciosa e conserva i suoi tesori preistorici sulla spianata che domina la valle. I numerosi fondi di capanne e le trincee sono cavati in una specie di argilla arenosa assai compatta che ne forma il sottosuolo.

Anche l'ubicazione di questa stazione è diversa dalle altre, perché quelle sono disposte a destra della via rotabile che da Matera mena a Laterza; questa invece sta dall'altra parte, di contro e quasi dirimpetto alla Murgecchia o, come questa si stesce a guardia dell'entrata nella valle del Pantano.

Due cose sono per la preistoria le più interessanti e degne di studio su quella collina: i fondi di capanna e le trincee.

Le capanne sono talora isolate, ma per lo più son aggruppate senz'ordine in due punti principali, cioè a parte orientale, presso la *lamia* di Praia, e all'estremo occidentale. Benché di forma tutte rotondeggianti e non se ne sia riscontrata neppure una quadrata, sono tuttavia un po' varie: sono circolari in pianta, ma ve n'è qualcuna un po' ellissoidale o addirittura un po' bislunga.

Una ne rinvenni che aveva la pianta di 8 in cifra. Variano anche in profondità ed in ampiezza e vanno da semplici e poco profonde cavità che giudicansi focolai, a fosse ampie o di media profondità da doversi ritenere capanne semisotterranee, fino a fosse di non grande diametro, ma di tale profondità che a me parvero ripostigli, più che abitazioni.

Due cose, che mi fu dato constatare, meritano che io le accenni.

Trovai, parecchi anni or sono, una cavità cilindrica non più larga di m. 1,50 che si approfondava nel terreno oltre una diecina di metri, allargandosi verso il fondo a guisa di campana: conteneva poca acqua melmosa, con ossa di bruti e cocci non dissimili da quelli delle trincee. Non seppi pensare che ad un pozzo come quelli di S. Polo d'Enza.

Rinvenni inoltre tre anni or sono due fosse adiacenti, ciascuna con pozzetto e finestrino d'ingresso e ciascuna con uno scheletro di adulto, acccolato, non protetto da quel cumulo di pietre altrove riscontrato. Ravvicina questo speciale sepolcro gli ultimi abitatori di Serra d'Alto all'età dei metalli? Una certa ceramica alquanto più rozza e di color bruno, a tutta spessore, propria dell'età successiva e della quale non mancano esemplari anche in talune capanne avvalorano tale ipotesi.

Un importante dato di fatto che risultò dalle ultime ricerche fu che qualche volta la capanna fosse stata adibita in ultimo come sepoltura.

E venendo alla trincea dirò che anche i due gruppi sopra ricordati di capanne di Serra d'Alto, furono a quanto pare, circondati da trincea cavata nel solito terreno arenoso compatto, di cui è formata questa la collina.

Il primo scavo fu da me eseguito per una ventina di metri circa nei pressi ed un poco più giù della *lamia* di Braia, verso la parte orientale, parecchi anni or sono. Altri scavi furono eseguiti quivi e nella parte occidentale praticati fino al terreno vergine del fondo e dimostrarono che a Serra d'Alto come a Tirlecchia, le pareti non sono verticali, ma convergenti verso il fondo. Per tutto il resto queste trincee sono somiglianti alle altre cavate nella roccia: vi si riscontra la stessa rozzezza dell'opera, la poca precisione delle linee, la mutabilità delle dimensioni.

Quello che si rinviene nelle trincee è somigliante a quello che si trova nei fondi di capanne. In genere può dirsi che la ceramica impressa sull'argilla ancora molle è relativamente scarsa, abbonda invece quella incisa sulla patina del vaso già cotto.

Ciò che più importa rilevare è che non è rara, specialmente nelle capanne, una ceramica finamente colorata bellissima, quello che il Peet chiama *fine painted ware*, della quale questi e il Mayer pubblicarono saggi. Entrambi, pur essendo competentissimi, si arrestarono pensosi innanzi alla singolarità dei disegni, e al mistero della sua provenienza.

A proposito di questa bella ceramica, mi sia lecito aggiungere, che, osservandone gli esemplari, non tardai ad esser sorpreso dalla soverchia frequenza della figura triangolare in ogni sorta di disegni. Finii per sospettare che ai tanti triangoli dipinti si fosse voluto dare un significato simbolico e questa interpretazione fu successivamente avvalorata dal rinvenimento di una lastra di arenaria sulla quale era stata incisa la figura del triangolo³⁵ e, più tardi in fondi di capanna, di alquante pietre ridotte rozzamente a forma triangolare.

In quanto al resto del materiale raccolto a Serra d'Alto nelle trincee e nei fondi di capanna, osserverò che quello ceramico è sempre il più abbondante; quello dipinto si trova più frequentemente in taluni fondi di capanne.

Manca finora da per tutto qualsiasi traccia di metallo.

Gli arnesi litici, in forma per lo più di coltellini silicei, non sono frequenti. Sono invece meno rari i frammenti e i coltellini di ossidiana e si hanno anche punteruoli e spatole di osso.

CAP. III

Sul contenuto delle trincee

Da quanto ho detto, si comprende come non si possa parlare dei rinvenimenti nelle trincee con quell'ordine e con quella esattezza come si farebbe della suppellettile trovata in un sepolcro chiuso ed intatto. D'altra parte i miei saggi non furono che parziali e saltuari per tempo e per luoghi e non mi permettono che talune considerazioni generiche.

Le dimensioni del fossato differiscono alquanto nelle varie trincee, sia da un punto ad un altro della stessa trincea, oscillando la larghezza da m. 1,60 fino a m. 2,50, sia per profondità che va da m. 1,10 a m. 2,40.

Nelle trincee, come era da aspettarsi, non mi parve di rinvenire alcuna cosa che indicasse il succedersi dei vari momenti nella vita di chi le aveva scavate. Trovai terriccio e rottami di ogni specie.

In genere può affermarsi che il materiale che si raccoglie in una trincea, specialmente in fatto di ceramica, non differisce da quello di un'altra. E man mano osservando, nelle scoperte successive, ebbi a convincermi della grande affinità e stretta analogia che si nota tra parecchie stazioni preistoriche materane: trincee, Grotta dei Pipistrelli, grotta funeraria presso la precedente; fondi di capanne di Sette Ponti e di Serra d'Alto.

Nelle trincee dove è costante l'ossidiana in frammenti, non rinvenni finora mai oggetti di rame o di bronzo, né sulle pietre, sulle ossa e sui cocci mi fu dato notare alcuna di quelle macchie verdi che ne rivelano il lungo contatto. Bisogna convenire col compianto A. Iatta³⁶ che al tempo delle nostre trincee il rame e poi il bronzo potevano bene esser noti e forse diffusi in altre regioni, ma nel Materano e nelle Puglie non erano ancora penetrati e certo non erano di uso comune.

Per evitare inutili ripetizioni e facilitare il mio compito in questo non agevole esame sommario, e per riuscire meno oscuro, riconoscerò tre soli strati schematici in ciascuna trincea:

Il 1° e più superficiale misura in profondità da m. 0,60 a m. 1 e contiene humus e terra vegetale mista a pietre di piccole dimensioni. Talora vi si riscontra qualche frammento di vasi, arcaici anch'essi, che hanno l'aspetto di grande rozzezza. Notai che, talora, a questo strato superficiale con cocci succedeva uno strato di solo terriccio senza cocci od altro.

2° Segue poi uno strato dello spessore da 40 a 60 centimetri, che è fatto di pietre informi di medie e di grandi dimensioni gittate così alla rinfusa e sono di calcare compatto e di tufo, che sono rocce del luogo; ma se ne trovano anche di arenaria che dovettero essere apportate da luoghi lontani.

Questo ammasso di grosse pietre si incontra in tutti i saggi che feci eseguire; può quindi dirsi uno strato continuo e fa pensare che provenga da contemporaneo disfacimento del muro

interno che sosteneva l'argine o terrapieno. Misti alle pietre si incontrano qua e là frammenti di ossa e di ceramica dei vari tipi, che caratterizzano lo strato veramente archeologico che è il seguente:

Il 3° strato, che è il più profondo e va fino alla roccia sottostante, misura in media da 40 a 50 centimetri di spessore ed è quello che richiama maggiormente l'attenzione del paleontologo. Infatti, quantunque nello strato delle pietre, talora insieme a qualche osso, si rinvenivano rari cocci graffiti ed anche patinati o dipinti, pure è in quest'ultimo strato che si trovano costantemente ed in copia assai maggiore i frammenti di intonaco di capanne, i cocci di ogni specie, le ossa lavorate e gli altri arnesi che stanno a rappresentare l'epoca delle trincee. È da notare che in tutto quest'ultimo strato sono sempre commisti e confusi tre diversi tipi di ceramica. I resti sono più abbondanti in certi punti più centrali e nelle vicinanze degli ingressi, che non nei punti periferici.

Dei materiali, che per essere costanti in quest'ultimo strato, ne costituiscono l'impronta caratteristica, credo utile dare un breve cenno.

Arnesi litici — Devo innanzi tutto correggere un mio errore. In altro mio lavoro³⁷ affermai che l'ossidiana qui *si trova con relativa frequenza in varie contrade sotto forma di veri blocchi* e ne indussi l'esistenza di un certo scambio commerciale con paesi assai lontani. Ho potuto in seguito convincermi che i blocchi che sembrano in ossidiana vulcanica possono invece essere di origine locale e recente.

Nei forni in cui qui si costuma cuocere la calce, il fuoco si alimenta con enormi quantità di paglia, che contiene silice; se, raggiunta una certa temperatura si trovano insieme sabbia, calce, alluminio e sali di ferro, queste sostanze, di cui ciascuna resiste alle più alte temperature senza cangia di stato, riunite insieme si fondono e col raffreddamento formano uno strato di una specie di vetro nero, che all'esterno e nella frattura ha tutta l'apparenza ed i caratteri fisici dell'ossidiana³⁸.

Questa osservazione era necessaria perché l'ossidiana per un certo tempo e per una larga zona di paesi rappresenta uno degli elementi che precede ed accompagna l'uso dei metalli.

Anche per il materiale litico vi è una certa analogia tra il contenuto delle trincee di Matera e quelle di Sicilia, dove pure predomina la quarzite, la silice e l'ossidiana. Da noi però è notevole e singolare il contrasto fra la rozzezza di alcuni coltelli lavorati alla maniera musteriana, da una faccia sola, con le accette ben lavorate e levigate, talora anche di forma piatta e qualche bella testa di mazza. La differenza tra il materiale litico di Sicilia e quello delle trincee di Matera trova una facile spiegazione nell'età più antica da assegnarsi alle trincee di Sicilia rispetto alle nostre. In quanto alla diversità di arnesi litici nelle trincee materane, è da ritenere che nella lunga dimora di quei capannicoli nel materano nuove immigrazioni di gente più progredita, o nuove correnti commerciali abbiano importato arnesi più perfetti. L'una cosa e l'altra parlano della lunga permanenza e del lungo dominio dei villaggi trincerati su queste terre.

Gli arnesi litici delle trincee non differiscono da quelli della Grotta dei Pipistrelli. Basta notare che le lame di coltelli hanno la stessa sezione triangolare o trapezoidale e sono lavorate da una faccia sola, rimanendo l'altra così come fu distaccata del suo nucleo, per concludere che la terra di lavorazione identica a quella della Grotta dei Pipistrelli. Soltanto è da notare che nello trincee gli arnesi di pietra, salvo i frammenti di ossidiana, a me sembrano non così numerosi come nella Grotta anzidetta.

La massima parte di questi arnesi sono strumenti di uso comune e di lavoro. Vi figurano le macine a mano ed alcuni trituroviti, i coltellini ed i frammenti di ossidiana. Di questa

stessa roccia trovai un piccolo nucleo nella trincea di Tirlecchia. Fra tanti altri merita speciale menzione un bel coltello sega trovato alla trincea della Murgecchia.

Le accette sono di due specie; alcune sono a superficie convessa e tozza, levigate su tutta la superficie o soltanto al taglio ed il resto grezzo; altre accette sono piatte. Queste ed una mezza testa di mazza trovata nella trincea di Timone, dicono che le trincee durarono fino a raggiungere e sorpassare l'estremo confine dell'epoca neolitica. A Timone, fuori della trincea, sparse per la campagna avevo raccolto oltre una quarantina di grosse accette, tutte logorate al taglio in egual maniera perchè probabilmente tutte avevano servito a dare l'ultimo assetto nello scavo delle trincee. Mancano le punte di lancia e solo alla trincea di Murgecchia si raccolse una punta di giavellotto.

Mancano nelle trincee finora non solo le punte di freccia, ma anche quelle di lancia (o sono rarissime). Gente non adusata alla guerra, ma industriosa e pacifica, credeva potesse bastare per la difesa la fossa ed il vallo.

Bulini speciali dovevano essere necessari al vasaio del luogo per scalfire la patina dei vasi già cotti ed a quest'uso dovevano servire taluni piccoli arnesi, la cui forma fin oggi era parsa non intenzionale. Ogni arnese da punta poteva servire a graffiare; ma vi sono istrumentini di varia forma destinati a questo lavoro. Hanno la caratteristica di avere una punta aguzza che ora sta all'estremo ricurvo di una lama come di coltello, ora sporge da un lato di un pezzo di selce. Nell'un caso e nell'altro l'arnese, tenuto agevolmente tra il pollice e l'indice, ben si presta ad un movimento di va e vieni che, come abbiamo sperimentato³⁹, produce un breve solco rettilineo, senza che le dita impediscano all'occhio di seguire e controllare il lavoro del semplice ed ingegnoso strumento.

Ossa di bruti. — Devo alla squisita cortesia del compianto prof. F. Bassani della R. Università di Napoli ed al prof. Teresio Mongiardino della R. Scuola Superiore Veterinaria della stessa città. L'esame delle ossa di animali rinvenuti specialmente nelle trincee di Timone e della Murgecchia.

Dal quadro particolareggiato delle ossa di ciascun animale deduco che in ordine di frequenza le specie rappresentate si succedono nel modo che segue:

1° - *Bos taurus*, L. *Bos bubalus* L. (Murgecchia). Non è facile differenziare le ossa del bufalo da quelle del bue. La presenza del bufalo ben accertata alla Murgecchia indicherebbe quanto paludosa dovesse essere la valle sottostante e quanto diverso dall'attuale doveva essere l'aspetto dei luoghi in genere.

2° - *Ovis aries* L. (Murgecchia e Timone).

3° - *Sus scrofa* L. (Murgecchia e Timone).

4° - *Canis familiaris*. Si trovò nei fondi di capanne dei Sette Ponti ed è rappresentato da sei ossa mascellari e a Timone dove prepondera il numero degli ovini e dei bovini.

5° - *Cervus elaphus* (finora rappresentato soltanto alla Murgecchia).

6° - *Sus scrofa* L., rappresentato in piccole proporzioni nelle due trincee di Timone e Murgecchia.

Le ossa di bruti tratte finora dalla trincea risultano della stessa specie di animali che si estrassero ad Hissarlik, Hanai Tepè, Grotta dei Pipistrelli, Sette Ponti. Questa singolare affinità indica una certa somiglianza di usi e ci rivela una gente che viveva di pastorizia in ispecie ed in parte di caccia. Le macine a mano non rare e certe forme di vasi indicano una agricoltura rudimentale.

Tutte queste stazioni materane sono la sintesi e l'esponente di una gente sola appartenente

ad una stessa lunga età, con fisionomia, senza equivoco, tutta propria.

Ossa lavorate. — Non sono rari gli arnesi di osso talora eseguiti a dovere, perché corrispondono bene al loro ufficio; mancano però di qualsiasi ornamento, di cui si faceva così largo uso nella ceramica.

Prevalgono e meritano considerazione, figurando quasi come arnesi esclusivi:

1° - i punteruoli di ogni specie e dimensione;

2° - le stecche per spalmare l'argilla e levigarla nella manipolazione dei vasi. Finiscono queste tutte in forma ovoidale assai allungata, somigliano agli antichi taglia-carte, salvo che ad uno degli estremi hanno un forellino per portarle sospese ad una cordicina ed averle sempre a portata di mano durante il lavoro.

Ossa umane. — Non devo tacere che nelle Trincee, benché raramente, pure si incontra qualche raro scheletro e qualche osso

Alla Murgecchia, a sinistra ed a poca distanza dall'ingresso al piccolo circolo, insieme a molta cenere si trovò uno scheletro di adulto, che pareva rannicchiato e presso allo scheletro un vaso a fasce rosse.

A Timone, nella parte mediana di quel segmento di circolo che rimane fra i due punti d'innesto della grande trincea elissoidale con quella piccola a forma di cerchio, nel punto in cui una via dritta dalla porta occidentale all'orientale doveva mettere in comunicazione la dimora dei capi con l'altra, si trovarono nello strato profondo a dritta, in mezzo ad un detrito nero, quasi tutto le ossa dello scheletro di un bambino ed in quella vicinanza altre ossa di bambini assai teneri.

In altri punti delle trincee si raccolsero, miste ad ossa di bruti, falangi isolate della mano e del piede umano.

È singolare e finora inesplicabile la presenza di ossa umane nelle trincee. Questo rinvenimento non è che relativamente raro.

È evidente che la diversità di circostanze in cui il fatto si verifica, non si presta ad unica spiegazione.

La ceramica. — I resti ceramici sono abbondantissimi, ma ben raramente si riesce a ricostruire un vaso nella sua forma primitiva. Da più migliaia di cocci estratti dalle trincee non riuscii che ben poche volte ad ottener vasi ripristinati nella loro sagoma originale. Parrebbe che, specialmente nelle cerimonie funebri, vigesse il rito di dover rompere tutto il vasellame affinché sparisse col morto ogni cosa che gli fosse appartenuta o venisse a risvegliarne la paurosa ricordanza⁴⁰.

Molti paleontologi hanno descritta la ceramica primitiva di questo o quel paese, tutti prendendo a base di classificazione soltanto le forme e gli ornati. Riconoscendo che parecchi di quei lavori sono veramente preziosi, nel riordinare e mettere a posto l'immenso materiale ceramico del Museo di Matera, così come oggi si trova, mi ingegnai di seguire una di quelle classificazioni, ma non riuscii o non seppi adottarne una sola che ben compendiasse tutta la ceramica primitiva di Matera. In verità io mi ostinavo a volerne mettere a base di ogni più fondamentale divisione i due elementi più solidi e duraturi, quali sono la materia di cui la ceramica è fatta o la tecnica adoperata nel confezionarla, riserbando le forme o gli ornati, elementi più mutevoli e precari, come caratteri per ulteriori suddivisioni.

Ne risultò che dovetti mettermi all'opera senza idee preconconcette e fu questo esame che mi suggerì considerazioni semplici ed elementari come sono le seguenti:

1° - L'arte del vasaio è meritevole dello studio più accurato perché fu la più antica, la più

preziosa e la più duratura delle invenzioni umane. Essa fu e sarà compagna dell'uomo in tutte le fasi della sua evoluzione e nacque dovunque, il giorno in cui egli poté notare che l'argilla, esposta al sole o al fuoco perdeva le sue mutevoli qualità di sostanza semiliquida e plastica ed acquistava le proprietà permanenti dei solidi, conservando sempre le impronte o le forme che le furono date prima della cottura. Sorse allora la prima idea di procurarsi con le proprie mani un recipiente sul modello di quelli che, belli e fatti, la natura aveva fornito.

2° - Il pensiero, le opere e tutti gli elementi che segnano il progresso umano, obbediscono a leggi necessarie e costanti, tanto più manifeste quanto più si cerca di rintracciarle nella semplicità dei tempi primitivi. La ceramica non poteva sottrarsi a queste leggi e dai passi, che necessariamente, dovè compiere nel suo lento cammino di perfezionamento, possono trarsi larghi criteri di tempo e di luogo. Infatti il primitivo manipolatore di argilla non dovè tardare ad accorgersi che essa col disseccarsi più o meno rapidamente, s'incrina e si screpola e che questo non accade quando vi si mescola qualche altra sostanza. Così venne in uso la tecnica dell'impasto. Poco per volta il figulo imparò a scegliere il materiale più adatto da mescolare all'argilla per ottenerne quel' impasto che meglio rispondesse alle dimensioni ed all'uso cui il vaso era destinato. Ne risultò che i vasi più scelti avessero pareti meno spesse, meno pesanti e meno uguali. Dalla soverchia porosità, che faceva trasudare ogni sorta di liquidi dovette suggerire la maggiore compattezza delle pareti, l'ingubbiatura e la patina.

3° - Il senso estetico non poté essere il primo a manifestarsi. I più antichi saggi di ceramica dovettero venir fuori rozzi ed informi, senza alcuna pretesa di dilettere la vista con la decorazione o con sagome speciali. Prima del gusto per il bello dovette sorgere la necessità di contrassegnare il vasellame con impronte che indicassero chi lo possedeva ed a quale uso era destinato.

E non è da escludersi l'idea che le impressioni così largamente disseminate su tutta la superficie esterna dei vasi, e persino sui manichi, mirassero più che ad ornarli, ad agevolarne la cottura. Per lunga età quelle impronte furono fatte con le dita o con qualunque arnese fosse capitato nelle mani del figulo novello, più tardi venne l'uso dello stecco, della spatola, dello stampo. Poco per volta quelle impronte furono meglio distribuite e messe insieme e più tardi ancora, figurando esse come i punti nella linea, si riuscì a tracciare e coordinare le prime linee rette e con queste andò svolgendosi il vero gusto per l'ornato, che ebbe la prima forma concreta nel disegno geometrico. Il maggior effetto fu ottenuto insinuando nei larghi solchi una sostanza bianca.

4° - La più antica cottura fatta a fuoco libero ed all'aria aperta dovette subire un progressivo perfezionamento e, guardando cocci di varia età, si vede che va diventando più uguale, più uniforme, più completa.

5° - Ad un'epoca assai più tarda, quando la pasta era ben scelta e la cottura era diventata perfetta, fu inventata e venne in uso la sottile patina lucente che si spalmava su tutta la faccia esterna del vaso già cotto. Man mano si riesce a dare a quella patina tinte differenti (nera, marrone, rosso più o meno vivo); le forme dei vasi non sono più quelle stereotipate dell'epoca precedente, guadagnano invece in regolarità ed armonia di linee e, poiché allora era ignota la ruota girante, il figulo del tempo per ottenere sagome perfette, dovette servirsi di un metodo speciale, che nella sua semplicità era ben adatto allo scopo e del quale mi intratterò più innanzi. E fu in quel fiorente periodo dell'arte ceramica che all'ordinario e più agevole metodo antico delle impressioni sulla pasta molle, si andò sostituendo e diffondendo una tecnica affatto nuova, quella cioè di graffiare a mano leggera sulla sola patina del vaso già cotto, e si fabbricarono a questo scopo speciali strumenti litici di forma adatta (bulini). Fu in quest'epoca che si sviluppò e crebbe il vero gusto per il bello, manifestandosi sia nella scelta

del colore della patina, sia nel graffirvi, con mano talora maestra, disegni geometrici svariati e spesso eleganti e riempiendo i sottili solchi di sostanza bianca, raramente rossa.

Il perfezionamento della cottura, l'invenzione della patina lucente ed il disegno geometrico dovettero segnare un immenso progresso nell'arte del vasaio, nella quale gli abitanti dei villaggi trincerati si rivelano veri maestri tanto nella lavorazione che nelle forme nuove, nella tinta della patina e nei disegni svariati e belli.

6° - Ultima, definitiva, grande e vera rivoluzione in mezzo alla fiorente arte del graffire fu segnata dall'applicazione del colore sull'argilla figulina ben cotta. Nel materano giunse prima la ceramica ornata a larghe fasce rosse e più tardi quella finemente dipinta (la *fine painted ware* del Peet). Né l'una né l'altra era ancora fatta sulla ruota girante.

7° - È qui infine il luogo di manifestare un mio pensiero, che spero trovi il consenso degli archeologi. Sono ormai persuaso che se per il vasellame storico in cui le materie, che ne costituiscono le pareti, sono ben note e costanti (argilla metallo, vetro ecc., si debba e basti a ben classificarlo studiare attentamente le forme, gli ornati e lo stile, che furono propri di certi luoghi, di certi tempi; nella ceramica preistorica, invece, quando il figulo primitivo andava a tentoni nella scelta delle materie e della tecnica per ottenere un vaso di comodo uso e quando le forme ed i disegni eran pochi ed incerti, bisogna rivolgere il maggiore studio alla tecnica ed agli elementi adoperati nella composizione della pasta. Le quali cose dovettero lentamente modificarsi e nelle successive mutazioni segnarono luoghi diversi e tempi successivi. Non basta quindi l'esame superficiale della sola faccia esterna ed interna di un coccio.

Per riconoscere le materie prime adoperate nell'impasto è necessario guardarle nella spessezza di cocci recentemente spezzati. È lì che anche ad occhio nudo meglio si rileva la composizione della pasta. Giova oggi adoperare la lente in questo esame, domani la chimica ed il microscopio daranno a queste indagini una base veramente scientifica. È facile intendere come per determinare il luogo di origine di una certa ceramica non sia cosa indifferente rinvenire in un coccio tritume vulcanico o calcare pesto, o i cristalli di una roccia di oltremare o i frammenti di una conchiglia esotica.

A mio credere nella ceramica preistorica la tecnica e gli elementi adoperati a formar l'impasto, con le loro modificazioni lente, necessarie e durature dicono più degli ornati, delle sagome e dello stile. La sostanza dice più che la forma. E queste grandi mutazioni nella tecnica e negli elementi costitutivi della pasta non potettero variare che secondo i luoghi ed in grandi distanze di tempo e durarono a lungo solo quando si riuscì ad adottare una importante innovazione negli ingredienti dell'impasto, o poté inventarsi un nuovo procedimento tecnico, che fosse ad un tempo più perfetto e agevole.

Son persuaso che anche per la ceramica bisogna seguire il metodo delle scienze naturali, che stabiliscono prima le famiglie e poi le specie e la varietà e mi attenni a questo studio preliminare.

Perseverando nella paziente osservazione, quei tanti cocci mi diventarono più famigliari a quasi spontaneamente andavano distribuendo in gruppi. Ed a lungo andare par persuadersi che molte differenze non sono che apparenti, p. es.: che due frammenti che per forma e disegni andrebbero classificati in una sola categoria, guardati per la malaria contenute nell'impasto e per la tecnica propria di epoche diverse, debbono ascriversi a due differenti famiglie.

Accade ugualmente che due cocci possano avere diverso aspetto soltanto per la cottura. disuguale o perché furono per tanti secoli in condizioni differenti ed a contatto di materie diverse e ne derivò che in uno di essi la patina si è logorata, il colore è sbiadito, il disegno è scomparso. A prima vista si direbbe che i due cocci dovessero classificarsi in due categorie

differenti e nondimeno il combaciare perfetto dei margini dei cocci dice che appartengono ad uno stesso vaso. D'altronde chi può mettere insieme un vaso di imperfetta cottura con impronte larghe fatte sull'impasto ancor molle con un altro di buona argilla, ben cotto, patinato o graffito sottilmente, od anche dipinto sol perché vi è una certa somiglianza nelle linee del disegno e della sagoma?

Guidato da queste semplici considerazioni e lavorando su materiale identico, senza accorgermene, io tornavo sui miei passi e l'esame della nuova copiosissima ceramica delle trincee mi riconduceva a quanto avevo esposto⁴¹.

Tener conto del necessario progredire della tecnica e studiare gli elementi costitutivi della pasta, ecco le ragioni che m'indussero a tracciare quel quadro. Esse rimangono le stesse e ricevono piena e larga conferma dallo studio della ceramica delle trincee.

Mi affretto a dire che dalle più radicali trasformazioni della tecnica verificatesi nel corso dei secoli ho desunto tre soli gruppi o famiglie di vasi preistorici appartenenti alle trincee:

1° - Vasi ad impressioni sull'impasto molle.

2° - Vasi graffiti sulla patina di vasi già cotti.

3° - Vasi dipinti.

Prima di venire alla descrizione particolareggiata di questi tre tipi di ceramica non sarà fuori di luogo qualche altra considerazione generale che può dar luce relativa alla nostra ceramica.

E prima di ogni altra cosa dirò che questa mia classificazione, giù da tempo adottata, ha una qualche affinità con quella che il Myres e l'Ohnefalsch Richter dettero alla ceramica del Museo di Cipro. Il Dussaud l'adotta e lo stesso Peet l'aveva accennata⁴².

Nel Museo di Matera ed in quelle varie stazioni preistoriche si può studiare, perché è largamente rappresentato, tutto il lento progresso nella tecnica e nell'arte decorativa fino all'alba della storia. I confini della ceramica delle trincee vanno da quella ad impressioni sulla pasta molle a quella dipinta sulla argilla figulina. Ad evitare facili errori non sarà inopportuno far notare fin da questo momento che forse negli ultimi tempi delle trincee, ma certo dopo la fine di esse dominò nella contrada e per tempo non breve una gente nuova, la cui ceramica segna come una remora od un regresso nel costante progredire dell'arte figulina; questo nuovo ed unico tipo di ceramica ha un aspetto monotono e scadente, è lucidata, all'esterno, raramente presenta decorazioni incise ed è nera o nerastra nelle due facce ed *in tutta la spessorezza delle pareti*.

Accade non di rado che paletnologi anche provetti confondano quest'ultima ceramica tipica e propria dei discendenti dei terramaricoli con la ceramica a patina nera appartenente ai villaggi trincerati. A Matera risulta netta o precisa la differenza fra la ceramica patinata propria di coloro che cavarono le trincee e l'altra nera a tutta spessorezza, unica e monotona, che fu in uso presso i discendenti dei terramaricoli.

Nello studio del materiale ceramico preferii l'esame di quello materano che avevo sott'occhio e di quello affine di paesi più prossimi e misi da banda i confronti con i paesi troppo lontani.

Dal confronto che potei fare, sia sull'abbondante ceramica di Stentinello e Matrensa esistente nel Museo Preistorico di Roma, sia su quella abbondantissima ed in massima parte ancora inedita del Museo di Siracusa, risultò (e già prima era risultato al Prof. Anthes) che la massima parte o quasi tutti i cocci delle trincee di Sicilia sono ad impressione nell'impasto

molle: i solchi sono più larghi che a Matera e sono ricolmi di sostanza bianca, in una parola presentano i caratteri di maggiore arcaicità. Le due trincee siciliane hanno una certa affinità con le altre due stazioni materane dei Sette Ponti e di Vigna dell'Acqua; in queste, come nelle trincee di Stentinello e Matrensa, è assai raro riscontrare qualche coccio graffito dopo la cottura⁴³.

Con l'esame lungamente ripetuto, ebbi a convincermi che l'arte del vasaio, come ogni altra industria, tende a preferire i mezzi più agevoli e più spicciativi. Non bisogna perciò arzigogolare la messa in opera di mezzi complicati e difficili per spiegare certe forme e certi ornati. La lunga pratica faceva preferire arnesi e metodi semplicissimi per ottenere risultati che parrebbero dovuti a perizia e ad arnesi singolari. Una cannuccia intera o mezza bastava per fare il cerchietto o il semicerchio, che puro potevasi ottenere con la sola unghia. Il margine di una conchiglia dà un disegno complesso. Infatti, adoperando il margine di un *cardium echinatum* Lmk o di un *arca diluvii*, che il figulo primitivo incontrava nelle stesse argille materane, ho potuto ottenere sulla pasta molle impressioni costituite da puntini o piccoli archi esattamente somiglianti a quelli esistenti su qualche coccio preistorico.

Dissi in altro lavoro⁴⁴ con quanta facilità si otteneva il zig-zag ondulato od il disegno a tremolo o a cordoncino. E qui devo aggiungere che se l'uso del punzone o dello stampo fu giudicato frequente in Sicilia, qui si riscontra abbastanza raro, a meno che con quei nomi non si voglia intendere uno stecco, una conchiglia od altro oggetto naturale. Che se poi con quei nomi si volesse indicare una specie di punzone o suggello artificiale per dare determinate figure, potrei affermare che questo stampo non era in uso presso il ceramista delle nostre trincee.

E passo finalmente ad esporre le tre sostanziali categorie nelle quali, a mio credere, si compendia tutta la ceramica in uso al tempo delle trincee.

CAP. IV - I gruppi ceramici

I Gruppo: Ceramica rozza

È ceramica ad impasto con impressioni praticate sull'argilla molle.

Fu la prima a nascere e potrebbe dirsi che sia sorta per generazione spontanea, perché poté venire al mondo in più luoghi ad un tempo, dovunque l'uomo poté notare che l'argilla si fa dura e compatta al calore del sole o del fuoco. Può dirsi indigena di tutti i paesi di dimora dell'uomo primitivo e può giudicarsi la più diffusa perché s'incontra a Creta (subneolitico o minoico antico I), nell'Egitto predinastico, sulle rive del Mediterraneo ed in molti luoghi dell'Europa. Ebbe la più lunga durata, perché tenne da sola il campo nelle primissime età; durò tutta l'età neolitica e si protrasse nel periodo eneolitico, a fianco dei due gruppi successivi e finì con essi al sopravvenire dell'elemento terramaricolo nel materano.

Questo primo e rozzo prodotto della mano dell'uomo presenta un impasto poco e male elaborato, un aspetto grezzo, ruvido, grossolano, un colore terreo, cenerognolo, che passa talora al rossastro.

È fatto di argilla mista ad ogni sorta di materie (sabbia, ciottolini, calcare pesto, gusci di lumache infranti, tritumi d'ogni specie).

A guardare quei cocci parrebbero fatti, più che d'argilla, di fango indurito al sole. La superficie esterna è dapprima ruvida e scabra e non presenta ornati di sorta. Più tardi la si vede tempestate di impressioni praticate a casaccio dovunque, fin sui manichi quando questi vennero a sostituire semplici bitorzoli, sporgenze e linguette.

La pasta, spostata ed accumulatasi sui margini dell'impressione fatta e ad essa proporzionata, dice nettamente che la materia era molle quando vi si eseguì quel lavoro. Le impressioni nel materano son fatte con la punta delle dita, con uno stecco, con un aculeo, con un arnese qualsiasi e poi anche con la stecca e la spatola quando vennero in uso. Esse a poco a poco si fanno più rare, acquistano una certa simmetria, un certo ordine, diventano linee rette, che variamente si combinano, e s'intrecciano, assumono la forma di vero ornato ed allora sorge e diventa abituale il disegno geometrico. Solo per questo gruppo si può parlare di stampi e punzoni, ma non ho prove evidenti per dire che qui se ne fosse fatto uso almeno frequente.

Occorrerebbe tutta una serie di tavole per dare idea degli svariati modi tenuti dai nostri figuli per ornare la ceramica rozza mediante impressioni. Non potendo ciò faro in questo lavoro preliminare, mi limito a presentare due frammenti (*fig. 1*) e una bassa ciotola il cui fondo, all'esterno, è tutto coperto da uno zig-zag di segmenti curvilinei (*fig. 2*).



Fig. 1

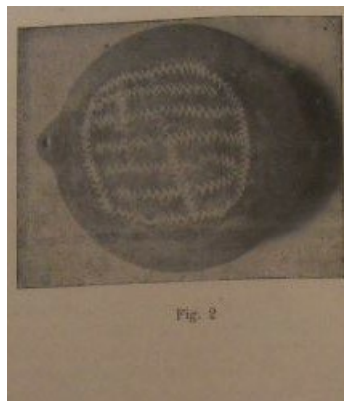


Fig. 2

Invece le *figg.* 3 e 4 rappresentano due grandissimi *pithoi* di ceramica rozza, ma senza impressioni, raccolti in capanne del fondo Chico, a Serra d'Alto.

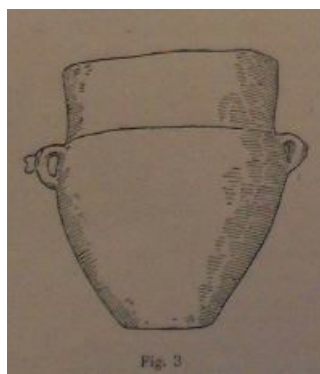


Fig. 3

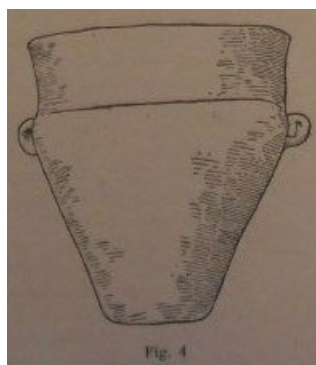


Fig. 4

Non fu certamente nei primissimi tempi che a dare maggiore rilievo all'ornato si costumò insinuare nei solchi impressi o scalfiti una sostanza bianca, che è carbonato di calce, come provarono Virchow, Mosso, Pellizzari.

Le pareti del vasellame di questo gruppo sono assai spesse e pesanti, sia per la fattura grossolana sia perché meglio potessero resistere agli urti. In esse si riscontra notevole tenacità, e raramente si riesce a spezzar con le sole mani uno di questi cocci.

Quando con altri mezzi si riesce ad infrangerli, la faccia di frattura presenta ordinariamente un grosso strato nero nel mezzo e due straterelli rossastri verso la superficie interna ed esterna. Ciò fa nascere negli inesperti la facile illusione che si tratti di ingubbiatura, mentre non è che cottura imperfetta. Ad eliminare in proposito ogni mio dubbio feci esporre parecchi di questi cocci a temperatura assai più alta in forno chiuso e ne risultò che i tre strati diventarono uno solo di uniforme color rosso e qualcuno dei cocci, screpolatosi al gran calore, finì per sgretolarsi come fu nuovamente esposto all'ambiente esterno.

Con questa specie di impasto non poterono ottenersi che vasi di piccole e di medie dimensioni ed in questi tempi così remoti le forme non potevano essere che elementari, rotondeggianti, poche e somiglianti fra loro. Gli elementi per caratterizzarli (piede, manichi, collo, orlo) mancano o sono appena accennati. I vasi più antichi ebbero semplici bitorzoli o manichi rudimentali, che resero necessario praticar fori verso l'orlo dei vasi per poterli sospendere.

È degno di nota il fatto che a fianco a vasi apodi se ne incontra frequentemente uno a forma di pignatta ovoidale a grosse pareti e munito di un piede singolarmente alto e spesso che il Mayer volle paragonare ad un *tacco*. Egli lo rinvenne nel Pulo di Molfetta, io l'ho trovato in quasi tutte le stazioni dell'epoca delle trincee; era dunque un vaso di uso necessario e frequente, e poiché nel fondo Marcosano a Serra d'Alto ne scopersi alquanti molto affumicati ed in compagnia di avanzi di focolare, è lecito immaginare che fosse un vaso da cucina destinato ad unico scopo, forse a conservare acceso il tizzo sotto la cenere.

Nelle tante stazioni preistoriche di Matera non è raro trovare manichi e fori diretti in senso verticale, ovvero orli di vasi forati verticalmente od anche manichi impostati orizzontalmente con fori praticati in senso verticale. A questi fori in senso verticale lo Schliemann volle dare singolare importanza fino ad enumerare gli esemplari che si trovano nei vari musei di Europa⁴⁵.

Lento, modesto, ma pur notevole progresso fu raggiunto dalla ceramica di questo gruppo e si ravvisa nell'avere alquanto migliorata la elaborazione dell'impasto ed anche la cottura e più di questo nella decorazione col passaggio dalle semplici impressioni fatte a mano sospesa

ed incerta fino a tracciare linee rette ed anche figure geometriche; delle quali ereditarono l'uso i figli del II° gruppo.

Per essere venuta su spontaneamente e forse in più luoghi ad un tempo, per la sua lunghissima durata, essendosene continuato l'uso insieme con le più progredite ceramiche del secondo e del terzo gruppo, questo del primo non ha quasi alcun valore cronologico. L'estrema rozzezza di un sol coccio o di un sol vaso può significare tanto l'assoluta sua vetustà, quanto l'imperizia di un figulo in tempo posteriore. Ma se in un paese s'incontra una o più stazioni in cui sia esclusiva o assai predominante la ceramica come quella che abbiamo descritto, specialmente se non ha impressioni di sorta o se nei larghi solchi non è insinuata la sostanza bianca, avremo buone ragioni per assegnarle una maggiore antichità. Se invece la ceramica di questo primo gruppo sta a fianco a ceramica patinata e graffita dopo la cottura o a ceramica dipinta saranno queste a farne presumere la contemporaneità.

Con questi criteri potremo giudicare le trincee di Stentinello e Matrensa più antiche di quelle di Matera e qui stesso i fondi di capanne di Sette Ponti e gli avanzi di Vigna dell'Acqua si direbbero anteriori alle trincee.

Dal lento perfezionarsi dell'impasto e della tecnica, dalle forme e dagli ornati non sarà difficile trarre divisioni e suddivisioni anche in questo primo gruppo di ceramica.

II° Gruppo: Vasi cotti patinati e graffiti

Chi, durante uno scavo, s'imbatte per la prima volta in questa ceramica, accompagnata talora da quella dipinta, stenta a credere che entrambe fossero appartenute ad un'epoca tanto remota e che per un certo tempo fossero state usate insieme.

Tutti coloro che si occuparono e scrissero di ceramica preistorica, anche i più oculati e diligenti, confondono il primo gruppo con questo secondo, che per la previa cottura e per la patina, su cui s'incideva, dimostra una tecnica assai più progredita e meno antica. Il trascurare la tecnica, il preoccuparsi soltanto delle forme e degli ornati fece perfino non tener conto che il punzone non poteva aver presa sulla dura ceramica ben cotta!

La distinzione tra ceramica con impressioni fatte sulla pasta ancora molle e quella graffita sulla patina di vasi già cotti è di singolare importanza e s'impone all'osservatore perchè indica un profondo e radicale mutamento di tecnica, che per sé stesso e per il suo lento progredire attesta una grande differenza di tempo.

Non si tenne nel debito conto la tecnica e furono egualmente trascurati gli elementi costitutivi della pasta; quindi rimase ignota la progressiva differenza delle materie adoperate in questo gruppo rispetto a quello precedente.

Più che il primo e il terzo gruppo, questo secondo dà un'impronta speciale e caratteristica alla ceramica delle trincee e delle stazioni affini nel Materano. Essa rappresenta il gradino più alto nella scala della ceramica graffita, e, a ben guardarla, non è che il metodo precedente delle larghe e profonde impressioni fatte sull'impasto molle, che si perfeziona e si muta nelle sottili e superficiali incisioni praticate sulla patina del vaso già cotto.

Questa ceramica certo è durata lungamente nell'età eneolitica, perfezionandosi sempre, segna in un certo punto la fine del neolitico ed il primo apparire dei metalli, diventa l'anello di congiunzione con la ceramica dipinta e ci dice che l'abitante dei villaggi trincerati ha assistito

allo splendido tramonto dell'età della pietra ed al primo esordire dei metalli.

L'immensa copia di ceramica di questo secondo gruppo qui rinvenuta, fa escludere che questa fosse importata per via di commercio o di scambi. Rende invece verosimile l'ipotesi inversa, cioè che il figulo materano non solo fabbricasse e fornisse la ceramica per l'uso degli abitanti della contrada, ma che potesse anche muovere di là per recare altrove l'arte sua ed i suoi prodotti. Pare che di questa opinione fosse il P. Lagrange quando afferma che «*Les vases de Crète quinze ans avant J.C. n'eurent pas moins de vogue dans le bassin oriental de la Méditerranée que les vases attiques au Ve siècle*»⁴⁶.

Ceramica somigliante si incontra a Creta, nell'Egeo, ad Hissarlik e nelle regioni più o meno costiere dell'Italia meridionale ed è affatto sconosciuta nell'Italia settentrionale.

Coi suoi ornati, che già avevano assunto figure geometriche, con la sostanza bianca insinuata nei solchi, con la pasta e la cottura alquanto perfezionate, il primo gruppo di ceramica aveva, diciamo così, dischiusa la via a quest'altro; e furono lente conquiste della tecnica perfezionata quelli che formano i caratteri distintivi del secondo gruppo, vale a dire la cottura perfetta ed eguale, la patina di varia tinta, i graffiti armonici, superficiali, sottili e praticati a vaso già cotto.

Per me non è dubbio che la tecnica nuova sia una derivazione di quella precedente. È sempre lo stesso metodo di ottenere l'ornato con solchi ripieni di sostanza bianca, ma non si tratta più di impressioni monotone profonde, larghe, fatte a casaccio con un arnese qualsiasi sulla pasta molle e sulla nuda superficie esterna del vaso; si tratta invece di rivestire prima questa (e talora anche piccola parte dell'interna) di una patina sottile lucente, di vario colore e di ottenere più tardi l'ornato con lo scalfire (a mano leggera e con appositi strumenti) la sola patina, riempiendo poi i piccoli solchi con la solita materia bianca, qualche rara volta con sostanza rossa. È un graduale, vero e grande perfezionamento, è una tecnica evoluta, affidata a mani più esperte, per le quali, abbandonati i liscioi di pietra, o diventato abituale ed anche necessario l'uso della spatola di varie dimensioni, corrispondenti a quelle del vaso da foggia, ed anche necessario divenne l'uso del bulino per graffiare.

Fra le ragioni che inducono a ritenere che questo secondo gruppo rappresenti un perfezionamento del primo vi è il fatto notevole che si trovano riprodotti su vasi patinati disegni già in uso su quelli senza patina. Alludo all'ornato a zig-zag, ottenuto con segmenti curvilinei (*fig. 2*). Nel frammento presentato dalla *fig. 5* se ne ha una varietà interessante. I segmenti curvilinei da prima più ampi e spaziosi si impiccoliscono e si stringono in basso, cosicché l'ornato prende la parvenza di una penna.



Fig. 5

Se questa specie di ceramica, da me segnalata molti anni or sono nel Materano, potè

sembrare cosa nuova in queste contrade, non era poi tale nel campo archeologico. Lo Schliemann⁴⁷ l'aveva raccolta nelle vetuste dimore umane sulla collina d'Hissarlik; più tardi l'Orsi⁴⁸ ne rinveniva qualche esemplare a Stentinello e Matrensa ed io stesso nel 1924 potetti osservare ancora in sito nella trincea di Stentinello alcuni rari frammenti della stessa ceramica che forse là appena si iniziava e che più tardi nel Materano ebbe il suo pieno sviluppo e raggiunse la perfezione.

Ne furono del pari segnalati rinvenimenti nelle Cicladi e nell' Egeo ed infine il Mosso ed il Makenzie trovarono ceramica della stessa specie negli strati eneolitici di Knossos. Talune delle figure riportate da coloro che ne scrissero presentano tanta somiglianza con taluni cocci di Matera, da sembrare fatti da una stessa mano o imitati da uno stesso modello.

A questa ceramica si è dato il nome generico di premicenea; io, per il Materano, la chiamo speciale dell'epoca delle trincee perchè accompagna sempre quelle opere tipiche o grandiose. Il Dussaud⁴⁹ che predilige e compendia quanto ci è finora noto sulle civiltà preelleniche, mette innanzi una idea che ha i maggiori dati di probabilità quando afferma, ignoro su quali basi, che la ceramica di questo secondo gruppo *marque les débuts de l'âge du cuivre* ed in più luoghi nelle due edizioni della sua opera assai pregevole riassume e conferma lo stesso concetto, al quale mi sarei associato con assoluta certezza, se in una delle tante stazioni esplorate avessi potuto rinvenire un solo oggetto di rame⁵⁰.

Per lunga esperienza rimasi fermo nel convincimento che a ben giudicare del vasellame preistorico fosse necessario tener conto sia della tecnica sia delle sostanze adoperate nel fabbricarlo, e fui naturalmente ben lieto di veder confermate le mie antiche vedute dalle parole del Franchet. Egli così si esprime; «La presque totalité des opérations céramiques repose sur la nature de la pâte. Un potier peut concevoir n'importe quelle forme, n'importe quel décor, mais ne verra la réalisation de sa conception que si la pâte la lui permet par sa composition chimique et par son état physique par conséquent, puisque la forme et le décor sont soumis aux lois imposées par la propriété des pâtes, on ne peut les utiliser pour une classification technique»⁵¹.

Ed ora qui riassumo quelli che sono i caratteri speciali di questo secondo gruppo:

1. – *La preparazione.* La pasta è con maggior diligenza depurata ed elaborata Non vi è mai mescolata sabbia, tritumi di calcare od altra sostanza grossolana ed è ben raro che nelle pareti sia sfuggito un minuscolo ciottolino. Invece all'argilla sono miste, ingiuste e costanti proporzioni, sempre le stesse sostanze digrassanti, ridotte in polvere sottilissima che dà alla massa un aspetto uniforme, talora lamelloso, ed un colore gialletto o rosso pallido per tutta la spessore dei cocci di un dato vaso.

2. – *La spatola.* Nato e sviluppatosi il gusto per la proporzione e per il bello, cresciuta la gara per ottenerlo, migliorata la pasta, era diventato indispensabile fuso della spatola per modellare i vasi. Non era più il tempo in cui per levigare si dovesse ricorrere ad un oggetto naturale, come un ciottolo o un dente di cavallo⁵². Sapendo lavorare l'osso, si era inventata la spatola e questa era già divenuta un arnese necessario nella fabbrica dei vasi di questa specie. Ciò si desume dalle impressioni che essa lasciò sui vasi e dal numero e dalle varie dimensioni delle spatole da me rinvenute ed infine dal foro che serviva a tenerle sospese ed a portata di mano, pronte ad adoperarsi o smettere ad ogni momento.

3. – *La cottura.* Si estende uniforme ed uguale per tutta la parete del vaso ed ha raggiunto un perfezionamento tanto notevole da parere ultimo e definitivo. Se ne potrebbe indurre che si fosse già abbandonata la cottura a fuoco libero e che assai prima della ruota fosse stata inventata una specie di fornace primitiva. Credo di averne scoperta una, parecchi anni or sono

fuori, ma in molta prossimità di un tratto di trincea a Serra d'Alto.

4. – *Le qualità.* Le pareti dei vasi sono diventate meno spesse, più uguali e proporzionate alle dimensioni dei vasi. Questi, grazie alla migliore cottura, danno — se percossi — un suono meno ottuso di quelli del primo gruppo e meno argentino di quelli del terzo. La massa sottostante alla patina appare compatta e di un colore uniforme, che è ben diverso da quello speciale dato alla patina. Predominano le dimensioni medie, ma la spessezza e le curve dei frammenti indicano vasi abbastanza piccoli ed altri assai grandi. Questi ultimi dovettero essere adibiti come serbatoi di acqua od anche di liquidi fermentati, se si vuole così interpretare quella specie di incrostazione nerastra, come tartaro di botti, tenacemente aderente alla faccia interna di alcuni cocci di questo gruppo.

5. – *La patina.* Su tutta la superficie esterna del vaso già cotto veniva applicata una patina lucente, alla quale si era riuscito a dare tinte diverse e di varia gradazione. Essa è assai sottile, come risulta se si prova a scrostarne qualche particella dalla parete, cui aderisce tenacemente. La chimica potrà dirci di che fosse fatta, ma ignoriamo e dovremo, forse per sempre, ignorare dove e da chi fosse stata inventata questa specie di vernice primitiva. Il Virchow opinava che la patina fosse data per immersione in un liquido colorato. Contraddice a questa opinione il fatto che non è raro trovare frammenti di vasi espansi ed aperti come bacini o piatti la cui patina esterna continua e si riproduce sulla faccia interna sotto forma di ornato lineare, geometrico, che non poteva esser tracciato se non con un arnese come uno stecco, un fuscello, la barba di una piuma o con qualsiasi altra specie di pennello primitivo.

6. – *Le forme.* Quelle del primo e del secondo gruppo dovettero in principio essere poche e somiglianti, ma via via alle prime se ne aggiunsero altre nuove e tutte ora diventano più svelte, più armoniche, quasi perfette e tali che si direbbero fatte alla ruota, ma essa era ancora ignota al figulo delle trincee.

7. – *Il modellare.* Una mia semplice osservazione di ordine tecnico mi fa credere di aver indovinato in qual maniera e con qual metodo si potessero ottenere le forme perfette di questo gruppo. Guardando attentamente a luce obliqua molti di questi cocci, si osserva che una delle facce (l'interna per lo più, talora l'esterna) è tutta egualmente liscia, mentre l'altra faccia fa scorgere, anche a traverso la patina, l'evidente lavoro della stecca, che con le sue strie non va come per il tornio, in linea orizzontale continua ed uniforme, ma procede a sbalzi ed a brevi fascette oblique, che si dirigono ora in basso, ora in alto. Si rileva così l'opera di chi si ingegna di spalmare con la spatola uno strato uniforme di argilla addosso a qualche cosa di liscio e di resistente. Venni così alla conclusione che il metodo seguito dal figulo delle trincee fosse stato quello di servirsi di un modello di legno od anche di un vaso già cotto, sulla cui superficie esterna od anche interna costumava spalmare uno strato della sua pasta già preparata. I vasi più semplici, come le scodelle e quelli a cono tronco rovescio, si ottenevano in un tempo solo, quelli di forme più complesse erano fatti in più pezzi, che poi dovevano saldarsi insieme.

8. – *L'ornato.* L'uso degli stampi, pur tanto rari da doverli escludere nel Materano ed anche di quelli naturali, dovette essere necessariamente abbandonato, non potendosi adoperare il punzone sul vaso fatto duro dalla cottura perfetta. Tutto il lavoro di ornato era eseguito a mano libera e sul vaso già cotto e patinato. Adoperando speciali bulini, erano graffiti disegni geometrici a linee rette sottili e non profonde, che venivano riempite di sostanza bianca, ottenendone talora il risalto e l'eleganza di un merletto bianco o d'un bel pizzo sul raso o sul velluto. Incidere a linee rette col bulino era il metodo più usitato per ottenere gli ornati, che nel Materano vanno sempre in senso orizzontale e giammai in senso verticale, come accade qualche volta in Sicilia.

La *fig. 6* presenta alcuni di questi strumenti elementarissimi, che tenuti tra il pollice e l'indice permettevano di incidere con la loro punta, senza quasi spostare la mano. Sono di selce, ma ho anche raccolto qualche scheggia di conchiglia destinata allo stesso ufficio.

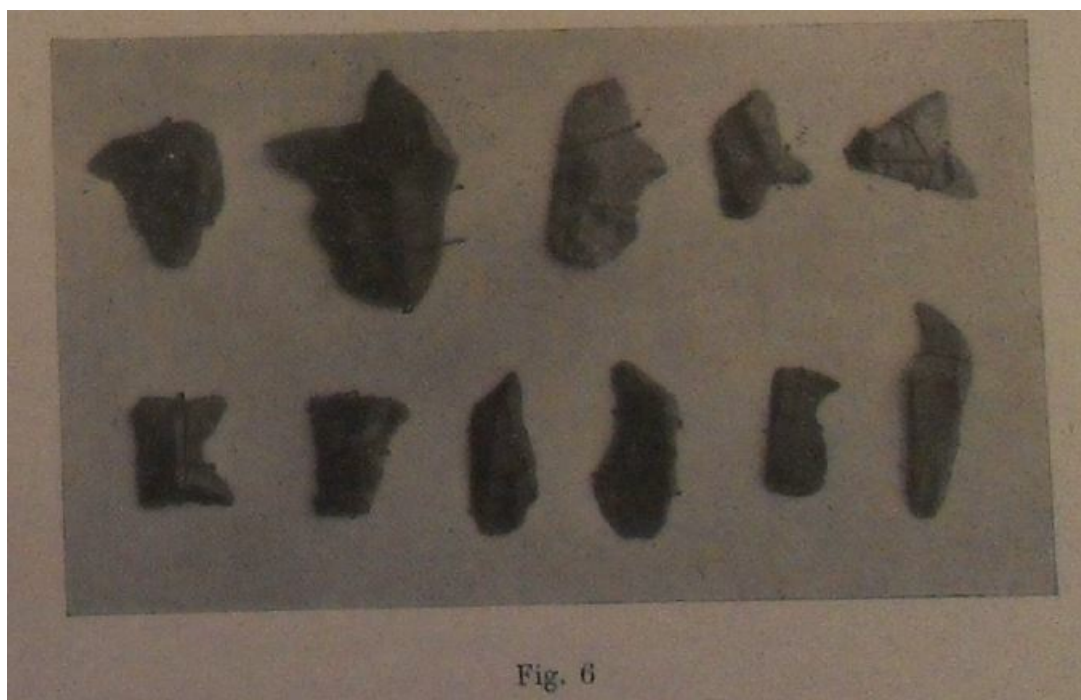


Fig. 6

Fig. 6

Qui manca il vero *pointillé* a cui Peet assegna giustamente un'epoca più tarda e quindi posteriore alle nostre trincee⁵³.

Manca del pari l'ornato fatto da cordoni a rilievo. Pochissimi cocci patinati o graffiti presentano impressioni di piccoli circoli o segmenti di essi e son fatti con impressioni di cannuce sulla pasta non ancora indurita dalla cottura e stanno probabilmente a denotare una tecnica mista ed un legame tra il primo gruppo ed il secondo. Dirò infine che gli ornati incisi si esplicano per lo più sulla parte alta del vaso, senza oltrepassarne il ventre. In taluni si limitano al fondo, che era la sola parte da dover figurare quand'erano sospesi. I disegni rivelano spesso buon gusto e mano esperta e sicura e benché fatti di sole linee rette e di motivi abituali (denti di lupo, scacchiere, reticolati, losanghe isolate o multiple e concentriche) pure coordinando ed intrecciando quelle linee seppero ottenere tanta varietà di disegni che sarebbe difficile descriverli tutti e farne base di altrettante categorie. Il compianto Tagliaferro, seguendo questa via nell'illustrare la ceramica di Malta ne descrisse ben 27 varietà e mi toccherebbe oltrepassare questo numero.

Le *fig. 7, 8 e 9* non sono che saggi tra gli innumerevoli esempi.



Fig. 7

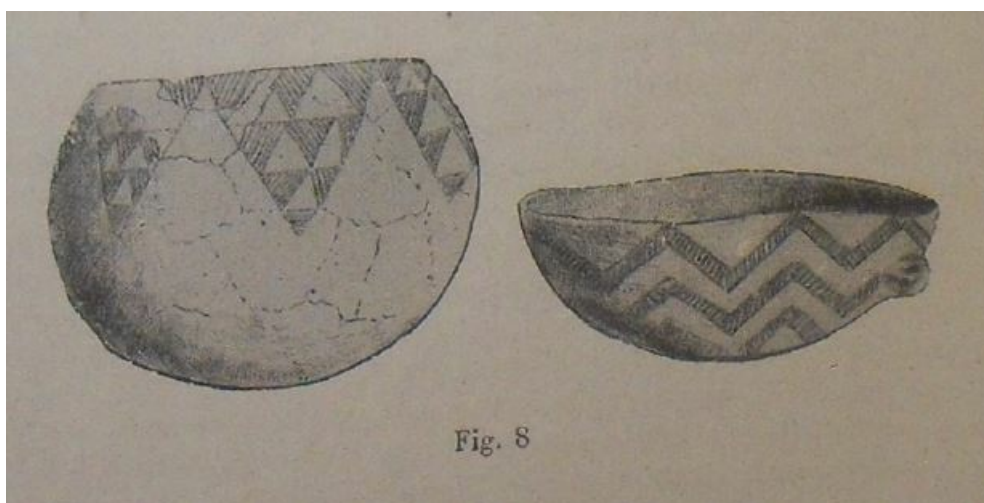


Fig. 8

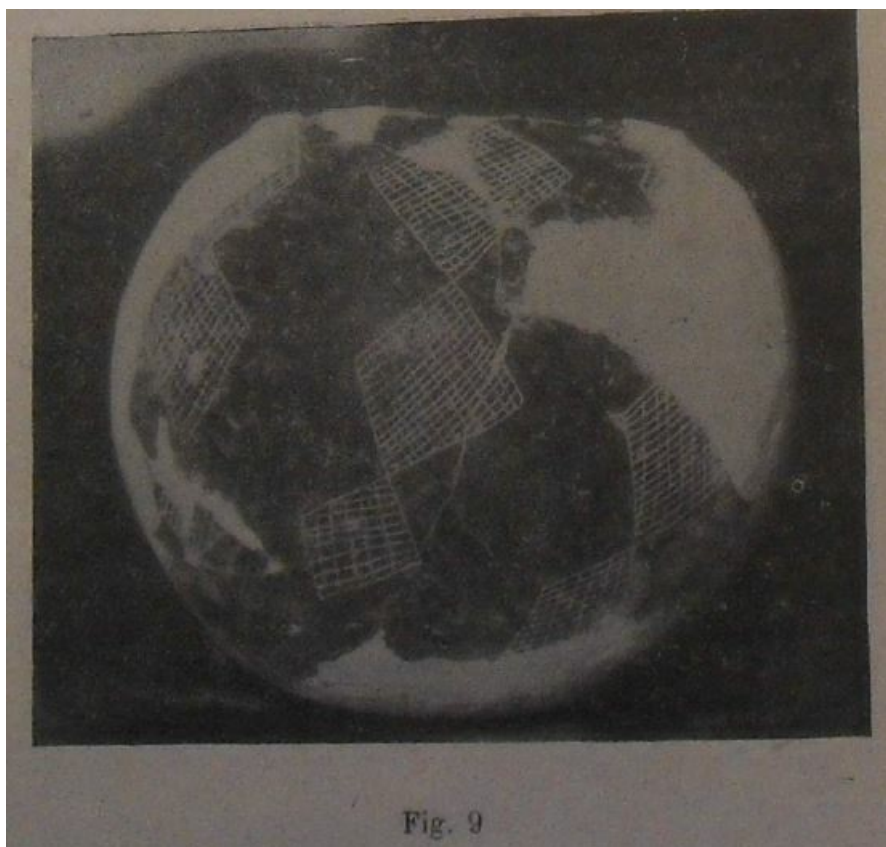


Fig. 9

10. – *Ancora le forme.* Non è sempre facile da uno o da pochi frammenti ricostruire la sagoma di un vaso per potergli assegnare un nome. In principio le forme in uso nel primo gruppo rimangono ancora semplici e tozze, ma più tardi progrediscono alquanto e crescono anche di numero ed in seguito il vasaio delle trincee s'ingegna di imitare la sagoma di vasi importati a riesce a crearne delle nuove.

Predominano i vasi a forma rotondeggiante e fra questi figura più di ogni altra la scodella emisferica di tutte le dimensioni. Essa rappresenta come la base iniziale di ogni altra sagoma. Infatti, slargandosi e spianandosi più o meno essa diventa un bacino od un vassoio a margini rialzati od anche un piatto più o meno ampio. Se invece si dava maggiore sviluppo alle pareti, facendole risalire in alto, incurvandole a mo' di pancia ne risultavano scodelle, paioli o caldaie.

Se le pareti ascendenti fino ad una certa altezza venivano ad incurvarsi ancora di più da formare pancia e spalla e su questa si innestava un collo assai alto e diritto fino all'orlo, si otteneva la forma di un fiasco più o meno capace⁵⁴.

Un'altra varietà di vasi è costituita da un disco a fondo piatto circolare, sul quale tutto all'intorno si innalza una breve parete dritta. Si otteneva così una specie di tortiera o teglia, ben adatta a cuocervi piccole focacce o qualsiasi altra sostanza da doversi rosolare.

Dò nella *fig. 8*, già citata, l'esempio di un ampio vaso globoso e di una grande ciotola rispettivamente rappresentati nella grandezza di 1 : 8 e 1 : 6.

Dovette essere una bella innovazione e segnare un certo progresso il sostituire in alcuni vasi lo spigolo alla curva abituale. Questa modificazione della comune curva sferica venne

più tardi e si ottenne facendo incontrare ad angolo due calotte appartenenti a sfere di raggio diverso e costituì la nuova categoria dei vasi a spigolo. Taluni di essi potrebbero chiamarsi bivalvi, perchè risultano da due calotte addossate l'una all'altra, delle quali quella superiore ha un largo foro che ne costituisce senz'altro la bocca. Sono di una semplicità estrema, non avendo nè piede, nè manichi, nè collo. Se sull'orlo del foro anzidetto si innestava un collo ampio, alto e diritto, con lieve inclinazione verso l'interno, ne risultava una strana e bizzarra figura di vaso da paragonarsi ad un *tocco* capovolto di un odierno magistrato, come si vede nella *fig. 10*. Quel vaso da pochi cocci, fu abilmente ricostruito dal mio, più che Custode, abile restauratore, Michele Bruno.

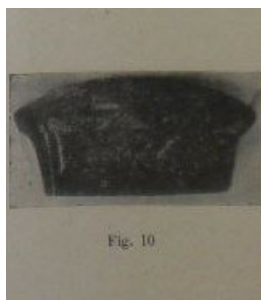


Fig. 10

L'eccellente preparazione, la buona cottura, la patina lucente ed i disegni svariati dettero a questa ceramica un aspetto di eleganza fino a quel tempo sconosciuta. A prima vista si è indotti a pensare che la ceramica di questo gruppo fosse di più recente e speciale provenienza anche perchè ceramica di questa specie si rinviene in centri di civiltà più importanti e meglio conosciuti. Ma chi ben la guarda e tien conto del progresso che lentamente nei secoli aveva raggiunto la ceramica del primo gruppo, agevolmente si persuade che l'una deriva dall'altra e che la nuova maniera non è che un perfezionamento della precedente. Il graffiare a mano leggera solchi sottili sulla patina dei vasi già cotti non rappresenta che l'ultimo raffinamento di un'arte decorativa già vecchia e si potrebbe dire che la maggiore o minore profondità ed ampiezza dei solchi sia indice di maggiore o minore antichità. Se, abbagliati per un momento dallo splendore della patina e dalla eleganza di alcuni disegni, ci facciamo ad esaminare ponderatamente i particolari dei vasi di questo gruppo, non tarderemo ad accorgerci che le forme sono ancora poche, povere e primitive, come sono le *coppe emisferiche a fondo tondeggianti*, che sono qui tanto frequenti, le quali, secondo il Colini, *furono già in uso nella fase più antica del neolitico*⁵⁵. Le pareti, ancora abbastanza grosse, non hanno raggiunto tutta quella perfetta uniformità di spessezza, che solo può dare la ruota. In quasi tutti i vasi di questo gruppo mancano taluni elementi, che siano abituati a ritenere necessari in ogni recipiente di argilla, come il piede, i manichi, il collo, l'orlo con i suoi labbri. Troviamo invece vasi senza piede o con piede appena accennato, troviamo vasi senza collo o viceversa vasi a collo cilindrico altissimo, che si erge in su rigidamente, senza che all'orlo si ripieghi in dentro o in fuori. Troviamo grandi recipienti senza manichi o se li hanno sono minuscoli od appena rappresentati da semplici bitorzoli e, poichè risultano disadatti allo scopo di sorreggerli, vi si riparò con l'espedito, già adottato nel gruppo precedente, cioè col praticarvi dei fori presso l'orlo. E non è fuori di luogo il notare che i fori fatti sulla pasta molle, risultano cilindrici e quelli praticati dopo la cottura sono imbutiformi con la parte larga sulla faccia su cui il foro fu praticato. Devo anche soggiungere che per me rimane dubbio se

tutti quei fori, così prossimi all'orlo, dovessero servire per sospendere i vasi o non fossero anche serviti per tenervi fermo un tappo.

Non è da credere che le anzidetto imperfezioni o deficienze fossero occasionali o isolate perché dovute alla imperizia o alla fretta di singoli vasellai. Tutte le metodiche e pazienti operazioni necessarie alla fabbrica di vasi di questa specie non consentivano un lavoro affrettato e nemmeno volontarie omissioni. Quei difetti si ripetono egualmente su tutti i vasi di una data forma. Risulta perciò che tutte queste imperfezioni o difetti devono riferirsi alla loro origine primordiale e sono propri del tempo in cui persistevano certi segni di nativa rozzezza, che l'esperienza non aveva ancora emendati. Non si nega con ciò che la ceramica di questo gruppo stia a rappresentare una grande evoluzione, subita, nel corso dei secoli, dall'arte del vasaio. Nel periodo di tempo quando era in gran voga la ceramica patinata e graffita si svolse ed ebbe singolare sviluppo il vero gusto per l'arte. Basta a dimostrarlo il fatto che scegliendo il colore della patina si dava maggiore risalto al disegno lineare. Era in fondo il contrasto fra due colori, che tornò in uso in epoca classica quando lo stesso effetto si otteneva disegnando figure nere in campo rosso e poi rosse in campo nero.

Nelle mie lunghe ricerche non riuscii finora a trovare nelle nostre stazioni preistoriche un idolo, una figura di animale od un prodotto qualsiasi dell'arte plastica; tuttavia è sui vasi di questa specie che si tentò per la prima volta una importante e nuova decorazione che richiama alla mente le «*urnes à visage*» del Dechelette e le «*Gesichturnen*» dello Schliemann ed i vasi consimili trovati a Piedimonte d'Alife e costituisce un altro vincolo di affinità tra Hissarlik e le nostre trincee. Ora qui si tenta di riprodurre verso l'orlo dei vasi la faccia umana, rappresentata in prima dagli occhi, dal naso e dalla bocca, poi dagli occhi e dal naso ed in ultimo pare che diventi di uso convenzionale il rappresentare la faccia con il solo naso stilizzato, non potendo avere significato di manico o di sostegno la figura in rilievo di un naso che si incontra sull'orlo di parecchi vasi (v. fig. 11, 12, 13). Non divenne altrove forse abituale il rappresentare l'ombilico e le mammelle con semplici sporgenze acuminate?



Fig. 11



Fig. 12



Fig. 13

Grazie alle patine lucenti, alla ingegnosa e grande varietà di disegni geometrici ed alla rappresentazione della faccia umana, l'agro materano può anch'esso vantarsi di una bella età della ceramica preistorica, come la Madelaine porta il vanto incontrastato di stupendi disegni incisi sull'osso.

Se, tenendo conto dei soli caratteri esteriori, dovessi seguire l'uso abituale di creare tante specie di vasi quanti sono i disegni finora riscontrati, dovrei superare le 27 varietà che il compianto Tagliaferro riscontrò nella ceramica preistorica di Malta. Mi limito a mettere sottocchio del lettore alcuni dei principali tipi di disegni finora da me constatati affinché a suo talento li coordini e li giudichi.

Per raggiungere tutte le buone qualità ed i perfezionamenti accennati in questo gruppo dovette correre un tempo assai lungo e la ceramica del 3° gruppo, quella dipinta, venne quando la patina lucente di varia tinta e la sostanza bianca insinuata nei solchi avevano già abituati gli occhi all'armonia ed al contrasto di due colori ed il gusto era già ben sviluppato nel disegno geometrico. La ceramica graffita dopo la cottura (II° gruppo) e quella dipinta (III° gruppo) vissero per lunga pezza insieme in sorda e perpetua gara, predominando la prima, che era certamente indigena, fino a quando il sopravvenire della civiltà del bronzo nel Materano bandì e sopprime con le antiche genti i metodi ed i gusti loro. I due gruppi anzidetti stanno a rappresentare l'esordio dell'arte vera e chi, percorrendo le sale del Museo di Matera, si sofferma presso le vetrine del II° e del III° gruppo, prova un senso di conforto che il Mantegazza avrebbe paragonato al sorriso di un vecchio ad un raggio di sole mattutino fra le nebbie di un giorno d'inverno.

III° Gruppo: Vasi dipinti

Se fosse lecito *parca componere magnis* direi che come un tempo le scoperte di Schliemann ad Hissarlik e più tardi quelle di Evans e di Halberr a Creta destarono le meraviglie del mondo, rivelando civiltà fiorenti migliaia di anni prima di Atene e di Roma, così quante volte si incontra questa ceramica raffinata in compagnia di ceramica rozzissima e di arnesi di pietra non vi è chi possa sottrarsi ad un senso di stupore per i molteplici oscuri problemi che al fatto si collegano. E ben lo provai io stesso (son decorsi ahimè più decenni!) quando ebbi a verificare la prima volta un fatto simile ed anche quando nelle ricerche successive ebbi a persuadermi che la presenza di ceramica dipinta in stazioni neolitiche non era un fatto sporadico limitato ad un luogo solo, ma si ripeteva, in varie proporzioni, in tutte quelle stazioni del Materano che hanno su per giù una *facies* somigliante.

In alcuni grandi focolai che scopersi dentro la Grotta dei Pipistrelli presso l'ingresso trovai, nel grosso strato di cenere diventata compatta per l'umidità e per il tempo, avanzi di tutti e tre i gruppi di ceramica, vale a dire che insieme a frammenti di ossa bruciate e di carbone trovai cocci di buona argilla figulina dipinta insieme a cocci graffiti prima e dopo la cottura.

Quando fioriva la ceramica del II° gruppo e l'uso ne era diventato frequente, apparvero qua e là i primi vasi del III° gruppo sotto la forma di vasi dipinti a larghe fasce rosse.

La scuola nuovissima della ceramica colorata adottò come materia prima ordinaria l'argilla figulina ben scelta e depurata, assottigliò fino al giusto limite le pareti dei vasi, dette loro ottima cottura a segno che ogni coccio serba identico colore in tutta la sua spessorezza e, se percosso, dà un suono netto e quasi metallico. Segnò la fine definitiva dell' impasto e quella non lontana della patina e del graffire. Senza conoscere il tornio e senza lasciar tracce che lo facessero sospettare, dette ai vasi forme armoniche e regolari. Infine la grande e vera caratteristica di questo gruppo è data dalla decorazione a colore.

Se ognuno dei cocci del II° gruppo ci dice che il lavoro del figulo doveva riuscire lungo e paziente, sia nel preparare la pasta e darle forma e cottura, sia nell'applicare al vaso già cotto la patina del colore preferito, sia nell'incidere su di essa col bulino disegni geometrici a linee rette e riempire i solchi con sostanza bianca, l'uso del colore rese più semplice e spedita l'arte di adornare il vasellame. Nè si può escludere che da quel tempo stesso datasse l'invenzione di qualche altro arnese che, come la ruota, rendesse agevole e perfetto il modellare. La nuova tecnica, nata ed insinuatasi modestamente, visse lungamente in gara con il tradizionale metodo più antico e rappresentò nel Materano il primo accenno a quella che doveva poi essere la ceramica protostorica. Le larghe fasce colorate segnano l'inizio di questa grande trasformazione, di questa vera e duratura innovazione nell'arte del vasaio ed a chi ne fu l'inventore ben si addice il titolo di *sacculi figulus novi*, che Fedro dà nella favola a Prometeo⁵⁶.

Di questa ceramica trovai frammenti nella Grotta dei Pipistrelli ed in quella funeraria ed anche in ciascuna delle trincee di Timone, della Murgecchia e nelle due di Tirlecchia. Ma la contrada che ne fornì in maggior copia fu quella di Serra d'Alto, sia nei fossati, che io credo trincee, sia specialmente nei fondi di talune capanne.

Degno di nota è il fatto che i vasi dipinti non si incontrano nelle stazioni dove vi è solo ceramica ad impressioni sull'impasto ancora molle. Si trovano invece le prime volte e si vanno facendo non rari nelle stazioni dove predominano i vasi del II° gruppo.

Questo trovarsi insieme ceramica incisa e ceramica dipinta, che qui si incontra abbastanza frequentemente, non è altrettanto frequente in Sicilia ed agevolmente si spiega la meraviglia del chiaro paletnologo Corrado Cafici nel rinvenire ceramica dipinta insieme a ceramica incisa e questa lavorata al bulino invece che con lo stampo. Ecco le sue parole: «*La stazione di Tre Fontane ci ha pure rivelato un'altra tecnica ornamentale, mercè la quale i disegni quasi sempre a forma di losanghe sono ottenuti non più a stampo, secondo il metodo preferito a Slentinello, ma a mano libera, mercé l'impiego di una punta affilata a bulino di selce o di ossidiana*». Del pari egli chiama un fatto nuovo e meritevole della più grande attenzione l'aver trovato ceramica dipinta insieme a ceramica incisa.

Le due cose sono un fatto assai comune nel Materano e mentre stabiliscono una originaria affinità tra i costruttori delle trincee di Matera e quelli di Stentinello e di Matrensa, possono avere un significato cronologico nel senso che le trincee siciliane dovettero precedere le materane.

La ceramica dipinta delle Trincee può agevolmente dividersi in tre categorie principali:

I. *Vasi di transizione*. – Sono cocci provenienti da vasi di manifattura meno accurata, di buona cottura, ma a pareti abbastanza spesse, fatte di argilla e talora del vecchio impasto. Essi presentano su quella interna una tinta monocroma, rossastra o bruna. Erano vasi resistenti e di uso quotidiano e comune senza alcuna pretesa di eleganza e parrebbe che stessero a rappresentare un anello di congiunzione tra la ceramica graffita e quella colorata.

II. *Vasi dipinti a larghe fasce rosse*. – Il nome dato a questa categoria ne definisce il carattere che è costituito dall'ornato a fasce rosse dipinte. Queste, che raggiungono fin la larghezza di tre centimetri, decorrono in senso orizzontale tutto intorno al vaso, o formano angoli alternati con semicerchi e qualche rara volta rappresentano ovuli. Sono per lo più di un colore rosso vivo, lucente o matto, e più di rado rosso scuro. È proprio il color rosso, nelle sue varie gradazioni, che per essere quello unicamente adoperato, caratterizza questa categoria. Il colore è rosso vivo e raramente tende al bruno: nè vi è esempio di policromia. Soltanto nella trincea di Murgia Timone incontrai su pochissimi cocci il color bianco; ma dovette essere un semplice tentativo che non ebbe seguito.

Merita però la maggiore attenzione un grosso frammento raccolto nella detta trincea Timone. Esso, che forse è di provenienza esotica, presenta come fondo una patina lucente bianca, sulla quale sono tracciate con color castagno cariche grosse linee che s'incontrano ad angolo. Quel coccio è ugualmente dipinto sulle due facce e per giunta è graffito sull'orlo e pare fosse appartenuto ad una grande scodella (*fig. 14a e 14b*)



Fig. 14 a

Fig. 14 a



Fig. 14 b

È da notare che questi colori (come anche il color nero adoperato unicamente nei vasi della terza categoria) sono applicati direttamente su quello variabile che la cottura dà alla nuda argilla e forma il fondo naturale della pittura.

È raro incontrar vasi di questa specie che oltrepassino le dimensioni medie. Anche per la forma si riprodussero e conservarono quelle del II° gruppo (domina ancora la calotta più o meno espansa) ma oramai vi è miglior proporzione fra le singole parti di ciascun vaso e si riscontrano forme nuove imitate e inventate di sana pianta come quella del fiasco riportato alla *fig. 15* e del piccolo vaso che trovai nella Grotta funeraria^{[57](#)}.

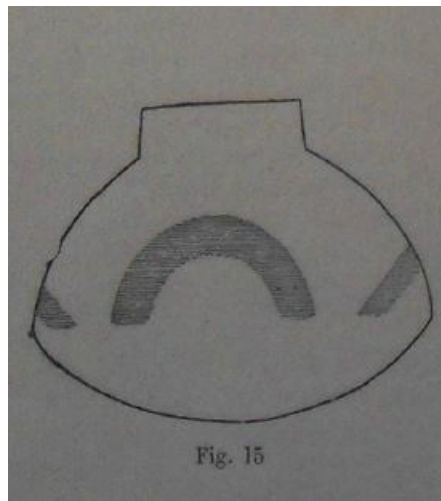


Fig. 15

Sorge spontanea la domanda: la ceramica di questa categoria è indigena o importata?

Non esito a dichiarare che almeno una parte della ceramica a larghe fasce sia di origine locale e che verso gli ultimi tempi delle trincee i più esperti figuli locali fossero riusciti ad

adottare il metodo nuovissimo della pittura a larghe fasce rosse. Le ragioni che mi hanno indotto a ritenere ciò come cosa certa sono le seguenti: 1° Nella Grotta dei Pipistrelli rinvenni ed ancora si mantengono tracce di materia colorante rossa su di un raschiatoio ed all'esterno superiore di una grossa scure infranta, il cui calcio finì per essere adoperato come tritatore o pestello. 2° Sul fondo di un vaso della trincea Murgecchia era addensata ed ancora aderiva della materia colorante rossa. 3° Più di ogni altra cosa parlano per la manifattura locale, come dissi innanzi, le strisce oblique della stecca, che rivelano, su taluni cocci di questa specie, il vecchio metodo adoperato nel dare la forma ai vasi patinati e graffiti.

Forse qui può citarsi un frammento di grande tazza dipinto con fascia bruna a zigzag sotto l'orlo (*fig. 16*).

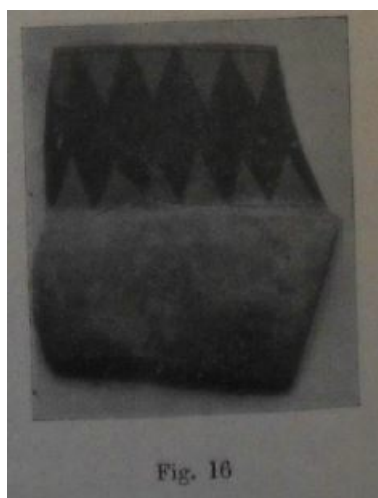


Fig. 16

III. *Ceramica fina a disegni bizzarri, che, per le forme, i manichi ed i disegni precorre i tempi e può dirsi ceramica artistica.*

Questa terza varietà di ceramica dipinta desta il maggiore interesse. È la *fine painted ware* del Peet. È fatta anch'essa di argilla figulina ben depurata e ben cotta, ma la varietà di essa ed il grado di cottura danno ai cocci una tinta ed un aspetto diverso, facendo mutare il fondo naturale su cui veniva applicato il colore. Infatti, se nella II categoria era usato esclusivamente il color rosso, in questa II non si adopera che il colore bruno, ma qui il disegno raggiunge effetti veramente artistici. Si va dai semplici denti di lupo di vecchio stile fino alle volute ardite e lunghe e ad una specie di spirali e di meandri. Questi disegni, talora bizzarri, rivelano una mano maestra e presentano i seguenti caratteri speciali: 1° Le linee rette o curve sono tanto sottili che si direbbero tracciate con la penna. 2° Predomina spesso, s'insinua e s'intrude in disegni di altra specie, la figura di un triangolo ora equilatero, ora isoscele, da somigliare ad una banderuola (Mayer). Questi triangoli sono per lo più isolati, e qualche volta sono riuniti o per le basi, formando strette losanghe, ovvero per i vertici, e quando quattro di essi sono così riuniti formano una specie di croce greca, od anche riunendo altrimenti i triangoli, chi dipinse, seppe ottenere figure di bell'effetto. Risulta evidente che in quelle pitture sempre accurate (volute, ghirigori, accenni spirali od a meandri) il vasaio di quest'ultimo gruppo, con costanza che pare ostinazione, s'ingegna sempre di innestarvi la simbolica figura del triangolo vedi *fig. 17*⁵⁸.

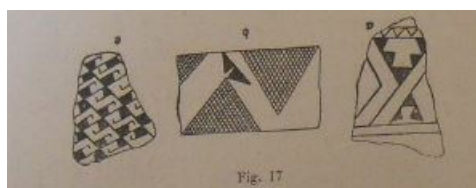


Fig. 17

A giudicarla simbolica sono indotto dal fatto di aver rinvenuto a Serra d'Alto in fondi di capanne parecchie pietre ridotte a forma triangolare ed una lastra di arenaria, sulla quale è ben incisa la solita figura (*figg. 18 e 19*).

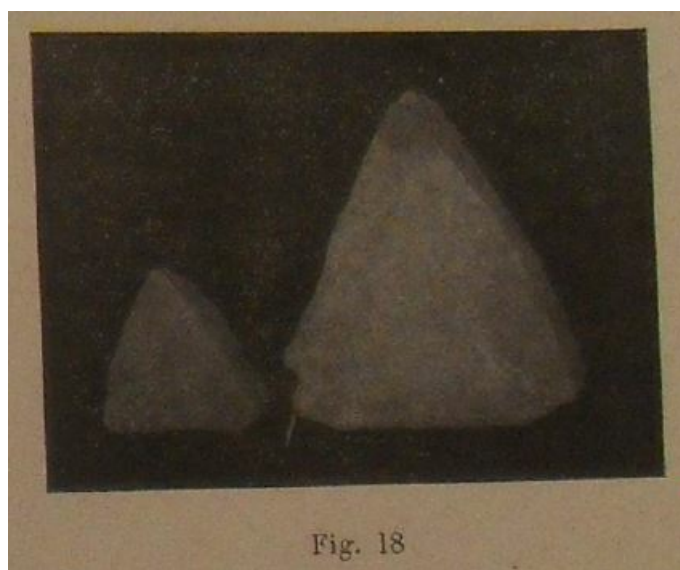


Fig. 18



Fig. 19

In questa terza categoria di ceramica, che può dirsi perfetta, le forme dei vasi si moltiplicano, meglio rispondono ad usi speciali ed acquistano tipi e nomi definitivi (coppe, tazze, fiaschi, bicchieri).

Fra queste forme svariate e di nuovo conio, diventano a Serra d'Alto frequenti e meritano speciale menzione certe grandi tazze a base stretta, larga pancia, collo alto e diritto e largo manico a nastro impostato sulla pancia e sul collo (*fig. 20 a,b; fig. 21 b, fig. 24*).



Fig. 20 a,b

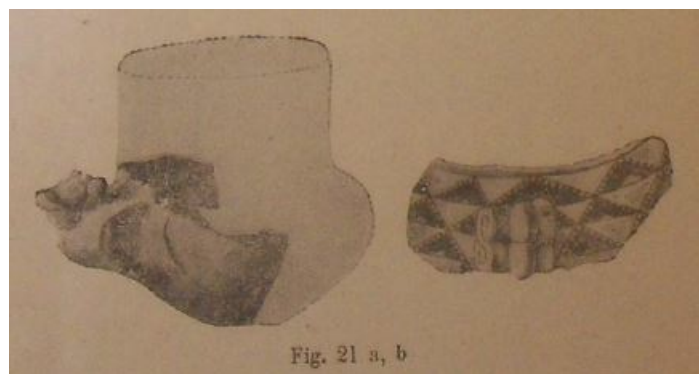


Fig. 21 a,b



Fig. 24

L'accuratezza e l'eleganza del lavoro si manifesta tanto nel disegno, quanto nei manichi i quali, essi soli, meriterebbero una descrizione a parte (*fig. 21 b; fig. 22, fig. 23 e Tav. XII*).

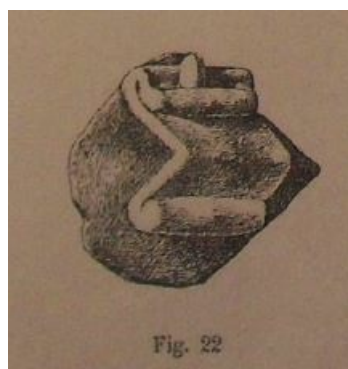


Fig. 22

Fig. 22

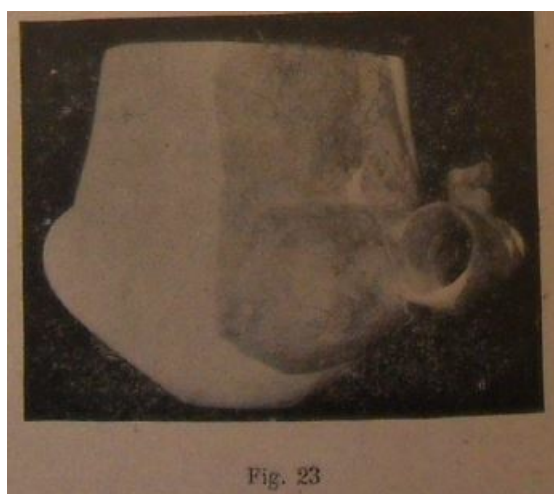
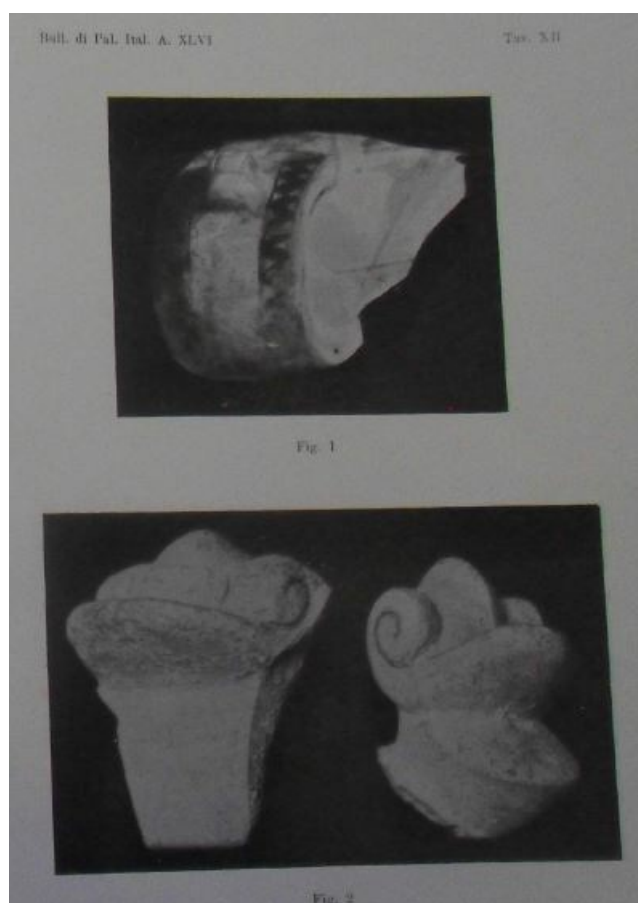


Fig. 23



Tav. XII

Ignoriamo da chi, da che parte ed in qual tempo fosse venuto fra noi questa grande trasformazione dell'arte decorativa. Il tempo, le nuove ricerche che porteranno, come accade,

alla scoperta di altri villaggi trincerati, additeranno la via percorsa dai nuovi immigranti o potranno dar luce a questi problemi. Oggi dobbiamo limitarci ad affermare che vi è una certa analogia tra taluni dei nostri vasi dipinti e quelli che il Dott. Sotiriadis trovò a Cheronea ed Eleatea nella Grecia settentrionale, altri frammenti mostrano affinità con la ceramica di Sesklo e Dimini e la via di arrivo può essere stata l'Adriatico; ma nulla può finora affermarsi con sicurezza, salvo quello che il buon senso ci suggerisce, cioè che i vasi di questo III gruppo o furono importati, ovvero segnano nel Materano l'arrivo di ceramisti di abilità superiore, non mancando, anche nei tempi storici, l'esempio di artefici che dal proprio paese trapiantarono l'arte loro nelle colonie.

Nondimeno mi sia lecito affermare un particolare che può avere importanza sul fatto della provenienza.

Grandi tazze come quelle della *fig. 24* non s'incontrano frequenti in altri Musei; solo in quello di Bari (Scaffale n° XI) ne ho vista una simile, ma assai più rozza. Orbene, sui larghi manichi di queste grandi tazze figura spesso un lavoro di plastica a cui non era adusato il vasaio dello trincee. Questo lavoro in plastica rappresenta la protome, o la testa di un animale, che dall'ampiezza della faccia si giudica un bue. Questo simbolo pare dovesse avere un valore religioso.

Schliemann trovò a Micene un idolo femminile a testa di vacca, lo descrive e soggiunge: *«Par une étrange coïncidence les trois ou quatre têtes de vache en terracuite trouvées à Troje étaient pareillement sur des anses (Hera Boopis).»*⁵⁹

Nella Guida illustrata del Museo di Atene a pag. 37 sotto il N° 3046 vien riportato: *«Ornement en argent en forme de tête de boeuf, ayant les cornes revêtues d'une mince lame d'or. Celle pièce précieuse est d'une importance capitale non seulement au point de vue artistique, mais aussi au point de vue religieux car elle doit représenter un des symboles les plus sacrés de la religion mycénienne»*. E lo stesso catalogo più sotto enumera *«sept têtes de boeuf en ivoire et en relief appliquées sur un objet ou meuble quelconque... elles ont la même dimension et sont d'un travail fort soigné»*⁶⁰.

Non si direbbe che coloro che adoperarono quello stesso simbolo dovettero avere credenze, costumi e forse patria comuni?

CAP. V

Altri oggetti speciali fatti di argilla

Oltre i numerosi avanzi di stoviglie, rinvenni nelle trincee altri oggetti, che, pur essendo fatti di argilla, non appartengono strettamente all'arte del vasaio. Dobbiamo ritenere con certezza che coloro che scavarono le trincee e furono abili artefici in oggetti di pietra, di osso e di argilla, abbiamo saputo, in più larga misura, trarre profitto dal legno e da altre materie, che fecero parte della suppellettile necessaria agli usi della vita di allora e che il tempo ha distrutte. Ancora oggi i nostri mandriani sanno scegliere il legno adatto a cavarne speciali arnesi e lo espongono al fuoco per renderlo pieghevole e lo lavorano abilmente, adoperando solo il coltello e non di rado riproducendo disegni che furono in uso all'età della pietra. Ancora oggi sanno improvvisare un ricovero e costruirne uno più comodo e duraturo con pali, frasche ed erba secca. Ma le nostre capanne odierne rammentano meno le capanne preistoriche munite di robusta impalcatura di pali, di grosso e solido intonaco e più quella che Ovidio descrive come reggia di Romolo e che era fatta *cannis viminibusque* senza far cenno al primitivo rivestimento in argilla di cui si era perduto l'uso. Comunque sia i capannicoli del tempo delle trincee, che ebbero una sola maniera di abitazione, ci dicono con i pezzi d'intonaco che raccogliamo nelle trincee, con le superstiti impronte di rami, vimini ed erbe, come era costituita l'impalcatura della loro casa e casa in antico vuol dire capanna. I capannicoli di quel tempo mostrano accorgimento ed abilità in quella maniera di costruzione che potrebbe chiamarsi il *cemento armato* della preistoria. A mio credere, i frammenti di intonaco delle capanne meriterebbero uno studio più accurato sia per determinare le materie che costituivano quello speciale impasto, sia per poter indovinare a quali specie di piante potessero riferirsi le impronte che rami ed erbe dell'impalcatura lasciarono impresse sull'intonaco ancora molle.

Non è molto raro incontrare cocci che hanno un foro nel mezzo ed ai quali pare si fosse voluto dare una forma imperfettamente circolare. Si è tentato indovinarne l'uso, ma è rimasto ignoto, sebbene nessuno possa negare che quel lavoro intenzionale mirasse ad un certo scopo⁶¹.

Presso l'entrata occidentale dello trincea di Murgia Timone, in uno strato, in verità, non molto profondo ed in mezzo a cocci dipinti a larghe fasce e ben cotti trovai un cucchiaino di argilla rossastra, rozzo e fatto a mano, con manico assai corto ed ampia cavità. Dubito anch'io che possa riferirsi allo strato archeologico delle trincee.

Ben più importante delle cose sopra accennate è il rinvenimento di proiettili da fionda in argilla resa più pesante per speciale impasto e non può dubitarsi che fossero vere glande missili primitive. La lotta o guerra a distanza si era già da tempo inaugurata con la fionda e con i ciottoli di ogni forma, di ogni volume e di ogni peso raccolti sul terreno. Gran numero di anni dovette correre prima che a questi proiettili fosse data quella determinata forma, quel

volume e quel determinato peso che li rendesse più adatti a vincere la resistenza dell'aria. Daremberg e Saglio fanno notare: «Il est très remarquable que les anciens soient arrivés d'emblée à adopter la forme et les dimensions que les inventeurs modernes n'ont retrouvé que après de longs calculs, pour donner à ce genre de projectils le maximum de puissance dynamique»⁶². Non può ritenersi che la scoperta fosse stata fatta d'un tratto, fu invece necessaria una lunga pratica, una osservazione oculata ed anche una grande evoluzione mentale per stabilire che la forma di ghianda appuntata fosse la più adatta a fender l'aria e colpire a segno, e perciò fu adottata dai popoli più bellicosi. Assai più tardi fu sostituito il piombo all'argilla, conservando il tipo delle forme, che non è molto disimile negli odierni proiettili d'arma da fuoco.

Per poter stabilire una relativa identità di tempo e di costumi parmi opportuno accennare a taluni luoghi nei quali furono rinvenuti simili proiettili da fionda in argilla. Wace e Thompson⁶³ ne trovarono a centinaia a Rakhmani, a Dhimini, a Tsangli ed in altri luoghi della Tessaglia. Tsountas⁶⁴ ne trovò undici a Sesklo e due a Dhimini. Il Virchow⁶⁵ ne trovò ad Hanai Tépé nella Troade e li descrive come fatti di argilla nera, pesante e dura da potersi rassomigliare ai moderni proiettili olivari. Il Mauceri ne trovò in Sicilia. Io stesso ne raccolsi 12 in un punto della trincea esterna della Murgecchia, due a Serra d'Alto ed uno nella trincea inferiore di Tirlecchia.

Potetti anche osservarne parecchi nel Lazio nella raccolta archeologica di Lanuvio ma per il minor volume, per la qualità della pasta e per il lavoro più accurato dovetti giudicarli dell'età del bronzo, come i cinque ricordati dallo stesso Tsoundas rinvenuti a Marmariani. Se ne dedurrebbe che l'uso di simili proiettili s'iniziò al finire dell'età della pietra e si perpetuò nell'età del bronzo assai prima che i frombolieri romani li adoperassero di piombo.

Infine aggiungerò che, come nella Grotta dei Pipistrelli, così nelle trincee non rinvenni mai né vasetti votivi nè alcuna forma plastica di veri idoli o di animali e nemmeno fusaiole, nè alcuna di quelle piramidette, che si giudicano da alcuni autori, pesi da telaio mentre altri e tra questi il Pigorini, li ritengono oggetti di superstizione connessi con il culto dell'ascia, che si affermano abbondanti ad Hissarlik e ad Hanai Tépé.

CONCLUSIONE

Chi non sa che le mie ricerche non mirarono a fare scoperte slegate per poterle annunziare l'una dopo l'altra e darmi l'aria di provetto archeologo, mentre invece cercai metterle insieme per poterle meglio interpretare, e serenamente cavarne come una prefazione al l'antichissima storia di Matera: chi non presta fede a quel grande ragionatore quale è Augusto Murri quando, in un campo di studio per le difficoltà delle indagini, molto affine al nostro, afferma che *l'immaginazione rigorosamente contenuta dalla critica permette di ricongiungere con una ipotesi ragionevole le parli empiricamente note*⁶⁶; chi ad altri non concede, e riserba a se stesso, il diritto di interpretare i dati di fatto che altri seppe raccogliere; chi non crede all'antico detto «*nisi utile est quod facimus stulta est gloria*» si arresti a questo punto e non vada innanzi nella lettura di queste pagine. Per coloro invece che, come me, sono desiderosi di spingere, sia pure audacemente, lo sguardo nel buio fitto di epoche assai remote, per essi non parrà inopportuno questo riassunto finale.

Il ch.mo dott. Peet, poiché ebbe nel 24-25 ottobre 1908 esaminato in Matera il mio allora angusto ed informe Museo e visitato le principali stazioni da cui proveniva tanta copia di cimeli, affermò Matera essere archeologicamente la più interessante città d'Italia⁶⁷ e mi incitò a seguirlo. In verità l'agro di Matera è ricco quanto altri mai di stazioni archeologiche, specialmente preistoriche e protostoriche, che spesso rimasero vergini ed intatte dal loro tempo fino ad oggi e non è raro che si presentino come distribuite in zone speciali, si succedano in strati ben determinati ed offrano allo studioso largo campo di ricerche e d'investigazioni. È necessario però che chi possiede ed abbia sott'occhio un copioso tesoro di rinvenimenti non guardi soltanto, ma veda e sappia leggervi bene addentro per trovarvi una larga pagina di preistoria locale ed anche riscontrarvi utili termini di confronto per risolvere problemi generali ancora insoluti.

In questo terreno così propizio, ebbi la ventura di poter fare le mie ricerche e ne raccolsi un materiale ricchissimo tutto locale, che, studiato, mi consentì talune deduzioni certe ed indiscutibili; me ne suggerì parecchie probabili ed incerte e mi dimostrò che anche altre non poche sono problematiche o addirittura indecifrabili e perciò ben degne di diventare argomento a novelle e più accurate indagini.

Se mi è lecito affermare che la scoperta della necropoli ad incinerazione di Timmari mi appartiene *in toto*, questa delle trincee a difesa di villaggi deve all'Orsi il primo incontro e la prima descrizione di un fosso contenente *una ceramica presicula meravigliosa*. Spetta invece a me l'interpretazione certa dello scopo per cui furono cavati nella roccia quei fossi che erano rimasti per tanto tempo misteriosi. È oramai fuori di ogni dubbio che le trincee di Matera furono cavate nella roccia tufacea per circoscrivere e mettere al sicuro un certo numero di capanne che furono borgate e villaggi preistorici. Oggi, come si è visto, di quattro trincee ho potuto dare la planimetria, la forma ed anche un saggio abbondante del loro contenuto. Della importante trincea di Serra d'Alto posso affermare la sola esistenza col tipico contenuto.

Di una sesta trincea in contrada Trasano, che sta a mezza via tra quelle troppo lontane di

Timone e Tirlecchia posso, dopo brevi assaggi, solo affermare l'assai probabile esistenza. Le quattro cavate nel tufo stanno a destra ed a cavaliere dell'attuale via rotabile che da Matera mena a Laterza, quella di Serra d'Alto sta dall'altra parte, e tutte dominano l'ampia valle sottostante. La detta via rasenta da Nord-Ovest a Sud-Est la base di colline rocciose. Essa stessa e tutte le altre precedentemente battute e, se ve ne fu una antichissima di collegamento tra Messapia e Lucania, dovettero per necessità topografiche seguire un tracciato quasi identico all'attuale.

In prossimità di quella via, sui fianchi delle colline e sugli altipiani avevo già raccolto in buon numero arnesi litici, ossa e frammenti ceramici che attestavano la dimora in quei luoghi di gente preistorica. Oggi ne spiego la provenienza dai villaggi trincerati.

Quando ancora ignoravo a quale scopo fossero state fatte quelle lunghe e profonde escavazioni, che si rivelavano antichissima opera umana per la regolarità delle pareti, per le dimensioni quasi costanti e per il loro contenuto, detti loro il nome di trincee e l'ho serbato essendomi diventato abituale.

È ormai assodato che nel cavare le trincee la massima parte del cavaticcio fosse adoperato per costruirne sull'orlo interno del fosso un muro a secco a sostegno di un terrapieno adatto alla difesa.

Chi pensa che questo elementare sistema di asserragliarsi fosse povero ed insufficiente anche in confronto di quelli antichissimi di Tirinto, di Micene e d'Ilion, dimentica che esso data dal finire dell'età della pietra e che quei villaggi non appartenevano a principi doviziosi e potenti, ma a genti dedite specialmente alla pastorizia, in un'epoca di pace prospera e tranquilla, che permetteva ai nostri di vivere su basse colline, a quei di Stentinello in riva al mare ed anche più tardi a Creta in palagi senza fortificazioni di difesa. D'altronde dinanzi ai nostri occhi oggi sta il nudo scheletro del fosso e del vallo come allora dovette essere. Noi ignoriamo di quali altri presidi il villaggio dovette essere munito (muraglie, opere avanzate, terrapieni, siepi, tronchi d'alberi, palizzate ecc..) Noi ignoriamo del pari quante cose il tempo abbia distrutte fra quelle che furono prodotte dall'opera degli abitanti dei villaggi trincerati. Fino a noi non giunsero inalterati che gli arnesi di pietra, i rottami delle stoviglie ed alquanto ossa lavorate. Non mi sono quindi dissimulato le difficoltà di trattare un simile argomento.

L'opera dell'archeologo fu ben rassomigliata a quella di chi si dà a raccogliere le pietruzze sparse di un mosaico millenario, che i secoli hanno disfatto e poi coperto di un denso velo di terra e di oblio e tenti raccogliere tutte quelle pietruzze per metterle a posto e ricostruirne il disegno almeno nelle linee principali.

Ho avuto sempre ed ho ancora buone ragioni per ritenere che questa fosse opera troppo ardua per gli omeri miei. Nondimeno possono agevolare il mio compito l'immenso materiale archeologico che, in circa mezzo secolo di ricerche, potetti raccogliere nell'agro materano, la felice e rara opportunità di aver potuto in uno stesso luogo paragonare fra loro parecchie dimore umane o contemporanee o evidentemente successive. D'altra parte, benché tardi, sento il dovere di esporre, quale che sia stata, l'opera mia di milite volontario nel campo archeologico e mi incoraggia a farlo tanto la prova fortunata di aver potuto con altre pubblicazioni, e per primo, dimostrare la lunga dimora, anche in questi luoghi, dei terramaricoli, quanto la soddisfazione di vedere confermate dal Pigorini, dal Peet e da altri insigni maestri la massima parte delle conclusioni alle quali per mio conto ero arrivato.

E vengo alle conclusioni.

Questa catena di colline rocciose, che diconsi Murge, che sta come l'avanguardia tra gli aspri monti lucani e le Puglie pianeggianti, ondulate, solcate da burroni, questi piani ora brulli

e deserti, arsi dal sole nell' estate e senza un filo d'acqua perenne anche nell'inverno, oggi sembrano luoghi disadatti alla vita umana. Bisogna però immaginarli ben differenti al tempo delle trincee.

Un grosso strato di terriccio e di humus copriva, non soltanto le valli e le parti pianeggianti, ma anche i fianchi ed il dorso di queste colline ed era di tale spessezza da poter alimentare una folta boscaglia, della quale ancora rimangono quà e là poveri e radi esemplari. Tutto era verde sull'alto, per i fianchi, fin giù nella gran valle, dove forse un corso d'acqua perenne, o certamente laghi, paludi e stagni, rendevano facile la vita al bufalo, del quale trovammo numerosi avanzi fossili dentro le trincee. Fra il verde delle silenziose boscaglie e le paludi della valle risaltavano, come oasi liete e rumorose, le radure dei villaggi con le loro capanne ed il fumo dei focolari e le voci degli animali e degli uomini nell'affacciarsi di quei primi abbozzi di vita cittadina.

L'azione lenta, perenne, secolare delle meteore, specialmente della pioggia, del gelo e del vento ed anche quella dell'uomo hanno messo a nudo lo scheletro roccioso delle colline, rendendo la regione adusta e sterile e cancellando fin le ultime tracce della dimora umana.

Chi esamina nel Museo di Matera le cose venute alla luce dagli scavi della Grotta dei Pipistrelli e di quella Funeraria, dei fondi di capanne dei Sette Ponti e di Serra d'Alto e le confronta con quelle che hanno dato le cinque trincee da me scoperte, vi scorge tanta affinità e tanta somiglianza da non poter dubitare che appartengono ad una gente sola.

Ed in vero le tre varietà di ceramica miste in un miscuglio sempre identico negli elementi che lo compongono e che perciò diventa caratteristico, l'ossidiana, gli arnesi di osso e di pietra, le forme primitive dei vasi, gli stessi intonachi delle capanne, tutti questi elementi danno una certa fisionomia di famiglia agli abitanti dei vari luoghi.

Se può dubitarsi della contemporanea esistenza di tutte le stazioni ed anche delle trincee a me note, non è lecito revocare in dubbio che tutte appartengano ad una gente sola e rappresentino un'epoca che il seguito degli studi potrà determinare esattamente.

Riuscii a stabilire le forme e l'area delle trincee di Timone, della Murgecchia, e delle altre due di Tirlecchia, non quella di Serra d'Alto, perchè piantata a vigna ed a frutteto. Tutte mirano ad isolare un certo spazio destinato a tenervi chiuse ed al coperto un certo numero di capanne e ad essere ricovero sicuro di uomini e forse di armenti. Questo mi riuscì evidente fin da qualche decennio fa e mi fu confermato da ogni scavo o saggio consecutivo. Non prediligevano le alte montagne, nè i siti che per essere di difficile accesso erano naturalmente difesi, ma sceglievano a loro dimora le amene colline ed i luoghi non molto elevati. Come le nostre borgate materane, troviamo in Sicilia che Fontana di Pepe è a meno di 300 metri sul livello del mare, Stentinello è in terreno pianeggiante ed in riva al mare. Temevano le incursioni delle belve più che quelle degli uomini.

Dalle ricerche finora da me fatte risulta che queste genti, tanto somiglianti fra di loro sebbene distribuite in sedi diverse, si estesero qui su zona di territorio così vasta da costituire una intera regione. Infatti riunendo con linee rette le sole stazioni a me note e che certamente non ne rappresentano l'ultimo confine, ma ne costituiscono i soli punti estremi a me noti, cioè dalla Grotta dei Pipistrelli a Tirlecchia, da Tirlecchia ai Sette Ponti e da questi alla Grotta, ne risulta una figura triangolare che ha l'area di 32 chilometri quadrati e si può con ogni ragione affermare che la zona occupata fosse assai più vasta, non potendosi in alcun modo sostenere che il dominio degli abitanti dei villaggi trincerati non andasse molto al di là delle rigide linee da me assegnate a quel triangolo. Un simile computo potrebbe farsi per la Sicilia, dove oltre Stentinello e Matrensa C. Cafici scopri quattro altre stazioni affini nel territorio da Siracusa a Catania.

Fin dall'inizio si era quindi in diritto di affermare che in epoca assai remota, quando erano ancora in uso arnesi di pietra, una gente identica negli usi della vita e forse venuta insieme quantunque di diversa provenienza occupò e tenne per lunghissimo tempo una larga zona del territorio materano. E le nuove scoperte mostrano tanta grande affinità di vita e di costumi con quelli preminoici di Creta, di Cipro, di Hissarlik e delle Cicladi da poter affermare che per larga età sulle coste orientali della Sicilia e dell'estremo inferiore dell'Italia meridionale si svolse una civiltà affine e parallela a quella del Mediterraneo orientale e dissimile da quella contemporanea dell'Alta Italia.

Risulta altresì che questa gente nuova si mostra per ogni verso assai più progredita ed intelligente degli indigeni primitivi, che facevano uso della pietra scheggiata. Nessun legame stringe quella e quest'ultima, la differenza fra le due è grande e manca ogni prova di un graduale progredire da uno stadio ad un'altro. Dobbiamo inferirne che la gente nuova venne da paesi lontani più progrediti, non trovò il paese deserto di abitatori ed al suo arrivo vide orde di gente semiselvaggia aggirarsi fra queste terre boschive ed incolte. Le prime immigrazioni dall'Oriente sono di data molto anteriore, a quella da tutti riconosciuta.

Non è a mia conoscenza che fuori d'Italia siansi rinvenute trincee affatto simili alle nostre. In Italia finora non ne furono scoperte altre, salvo in Sicilia a Stentinello e Matrensa. Il materiale di queste è ancora inedito e devo limitarmi ad esporre quello che a me risulta nel materano.

Fu speciale merito dell'Orsi l'aver riconosciuto a Stentinello nel fosso che pareva *di scarico* una ceramica *arcaicissima e bellissima*, ed averla dichiarata *presicula*. Egli assai più tardi, venendo alle stesse mie conclusioni, nel dare notizia del villaggio neolitico di Stentinello dice: «La stazione di Stentinello, messa così in luce completamente nuova, si collega con quella di Matera (Murgia Timone) pure cinta da un fosso irregolarmente circolare di cui il Patroni un 15 anni addietro non aveva saputo ben definire, *come io non avevo compreso lo scopo di quello di Stentinello*».⁶⁸

Il problema fondamentale e di maggiore importanza rispetto alle trincee è quello cronologico.

Sul tempo a cui debbono riferirsi le stazioni affini alle nostre trincee le opinioni emesse non sono concordi. L'Orsi stesso da principio ed alla stregua dei soli dati di scavo aveva ritenuto prettamente neolitico tanto Stentinello quanto Matrensa e questa era l'opinione per Colini, del Peet ed anche mia. Invece il Petersen, l'Ohnefalsch-Richter ed il Montelius propendevano a ritenere *eneolitico* tutto quel periodo. Il Dussaud in più luoghi della sua opera assegna all'età del rame la ceramica da me descritta nel secondo gruppo. Lo stesso Orsi, sulla base di nuovi fatti e considerazioni, dice che *altre circostanze speciali sembrano indicare la contemporaneità delle trincee con il primo periodo siculo*⁶⁹.

Perché tanta diversità di opinioni? Mi sia lecito rilevare che ciascuna è fondata sopra singole osservazioni unilaterali, riguardanti una sola fase degli usi e della vita di coloro che abitarono i villaggi trincerati, come se la loro durata si dovesse compendiare in pochi anni o in sole diecine di anni. L'archeologo che nei ruderi di un antico edificio trova avanzi medioevali, crede aver ragione di sostenere che l'edificio appartenga al medio evo; un altro che riesce a rinvenirvi i frammenti di un mosaico o i segni di antiche terme, fa rimontare l'edificio all'epoca romana. Chi giudica serenamente le due opinioni riconoscerà che l'edificio costruito ai tempi di Roma fu in uso anche nel Medio Evo. Tutto induce a credere che la permanenza dei nuovi immigrati nell'agro materano dovette essere assai lunga se si misura

dal tempo necessario a raggiungere i lenti progressi ottenuti in ogni ramo della loro attività. Presso un popolo di pastori, molte decine di anni dovettero correre tra l'uno e l'altro perfezionamento della tecnica della sola ceramica. Dall'impasto all'argilla, dall'impronta fatta a casaccio al disegno geometrico fatto al bulino, dalla cottura all'aperto ed imperfetta a quella eguale ed uniforme, dalla superficie ruvida alla patina e da questa al colore, chi sa dirmi se bastò un secolo solo?

Pur tenendosi nei brevi confini del materano io non so dire quanto giovi ad un retto giudizio su indagini cronologiche l'aver potuto esplorare parecchie stazioni occupate da una stessa gente, nella stessa regione ed in tempi che col lento progredire si rivelano successivi. Serrarifuso, talune adiacenze del fiume Bradano ed altri luoghi non danno che arnesi di pietra scheggiata, la Grotta dei Pipistrelli compendia l'età neolitica. Serra d'Alto dà la più bella ceramica. Nel materano manca la serie di passaggio dal paleolitico al neolitico. Vi è come un salto, non un graduale progredire nella tecnica. Deve dedursene che un nuovo strato di civiltà esotica si sovrappose all'antico strato indigeno. Tutti i rinvenimenti dimostrano che all'epoca neolitica ebbe luogo nel materano, come in altri paesi, un subitaneo mutar di cose, una vita nuova qui importata da immigranti che non scendono dal nord, ma con ogni probabilità vengono dal mediterraneo orientale e con i loro avanzi giunti fino a noi mostrano una fisionomia propria e diremo di famiglia. Furono essi che in un certo tempo cavarono le trincee e nella loro dimora progredirono anche nella tecnica degli arnesi litici esordendo con i rozzi coltelli lavorati su di una faccia sola per giungere fino alle scuri levigate ed alle teste di mazza ben perforate ed esattamente arrotondate, dall'uso delle rocce locali all'uso tanto frequente dell'ossidiana.

L'enorme lavoro di cavar trincee nella roccia, il moltiplicarsi delle stesse trincee nella stessa regione ed il loro contenuto dicono, senza precisarla, che la dimora fu assai lunga e che nel materano va dall'uso ancora persistente della pietra scheggiata all'alba dei metalli.

Sono degni di nota ancora due fatti:

1°. – che le due stazioni materane dei Sette Ponti e di Vigna Dell'Acqua presentano una ceramica quasi tutta rozza ed appartenente al 1° gruppo;

2°. – che le due stazioni di Stentinello e Matrensa in Sicilia dettero quasi esclusivamente ceramica della stessa specie.

Se questi fatti fossero ben confermati anche in altre sedi, se ne potrebbe indurre che le trincee di Sicilia sono anteriori allo materane e che Sette Ponti e Vigna dell'Acqua rappresentano le stazioni di primo impianto dei nuovi arrivati anteriori anch'esse alle nostre trincee.

Non potendo precisare i termini della durata delle trincee, ci limitiamo ad affermare genericamente che esse datano dal tempo in cui l'età neolitica ancora durava a Knossos e ad Hissarlik²⁰, e vanno fino al primo apparire dei metalli²¹.

Era questa gente in possesso dei metalli? Come dato di fatto devo affermare che in tanto stazioni di questa epoca da me esplorate, non rinvenni mai nè arnesi, nè tracce di metalli.

Il compianto Antonio Jatta profondo conoscitore dell'età eneolitica nelle Puglie, affermava che «l'uso del metallo nelle Puglie venne adottato con molto ritardo rispetto ad altre regioni d'Italia»²² — Maurizio Hoernes dice: «sembra che in data epoca (anteriore al pieno sviluppo della civiltà del bronzo) alcune popolazioni sedentarie e dedite alla pastorizia, siano state ricacciate in remote contrade di Europa da stirpi bellicose e avventuriere»²³.

Non sono rari gli esempi di gente che si arrestano su tutto od anche in un ramo solo del cammino della civiltà.

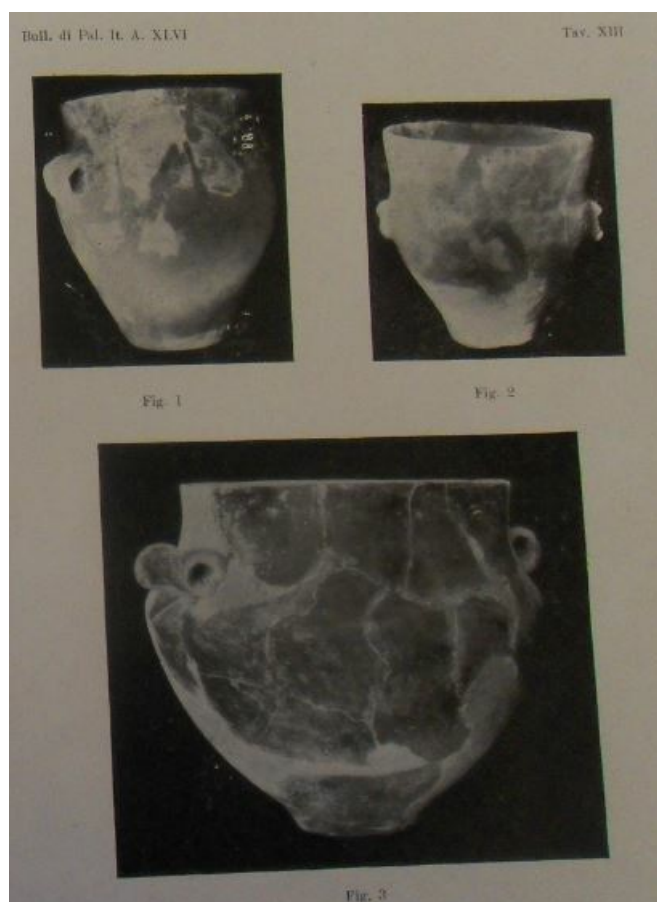
I Boscimani fino a ieri rimasero neolitici, l'Australiano del Sud-Ovest non era in grado di levigare la pietra. Vivono ancora all'età della pietra popoli della Melanesia, della Nuova Guinea e della Polinesia. I Tasmaniani scomparvero recentemente quando erano ancora all'età della pietra scheggiata.

L'assenza dei metalli non ci dice con certezza che altrove non fossero in uso e che l'epoca delle trincee fosse stata tutta anteriore all'eneolitica.

Un popolo non avventuriero, annidato su bassi colli in mezzo a selve, lungi dalle grandi vie di commercio, in possesso dell'ossidiana, che suppliva a meraviglia ogni altro strumento da taglio, non si allontanava dai mezzi semplici e tradizionali per risolvere le poche necessità di una vita semplice e patriarcale, non poteva essere propenso a procurarsi le armi e gli arnesi assai costosi di rame e di bronzo.

Infine dirò che adottai il giudizio dato dal compianto Prof. Colini sul materiale della Grotta dei Pipistrelli, che è perfettamente simile a quello delle trincee. Egli, competente ed esatto nelle sintesi dei vari rinvenimenti, affermò che «il deposito archeologico della grotta dei Pipistrelli, come più volte ho notato, è, almeno in parte posteriore al neolitico⁷⁴.

Le mie ricerche paleontologiche hanno aggiunto millenni di storia finora ignorata nella vita, nelle opere e ne' costumi dell'Italia del Sud. Hanno pure esteso fino alle coste meridionali e nel retroterra quella civiltà fiorente alla fine del neolitico in tutto il Mediterraneo orientale.



Tav. XIII

Note

¹ Ridola, *Le origini di Matera*.

² Il sollevamento della catena delle Murge produsse, qua e là, screpolature e lacerazioni nella scorza della terra le quali, allargandosi ed approfondendosi per razione diuturna e lunghissima delle acque e delle meteore, diventarono quei burroni rocciosi più o meno profondi, a cui diamo il nome di gravine. Cospicua per la maggiore evidenza del fenomeno geologico è quella sul cui fianco occidentale sorse Matera e che perciò vien chiamata Gravina di Matera.

³ Ancora oggi (ed è gran vergogna!) nelle ormai frequenti annate di siccità, gli abitanti di Matera son costretti a scendere per vie lunghe e dirupate giù nella Gravina, per raggiungere il laghetto ed attingere *ut prisca gens mortalium* le acque impure dello Jurio.

⁴ Sulla spianata di Timone, al di là del parco Radogna, rimane, chiuso da un mezzo circolo di sassi impiantati nel terreno e dal muro del parco, un grande spazio, nel quale sono numerosi questi pozzetti di piccole e di medie dimensioni.

⁵ Sono cavati nel tufo ed hanno la forma di una piramide tronca; uno di essi già violato ed in cui potetti raccogliere solo una grande fibula di bronzo ad arco aveva alla parte superiore le seguenti dimensioni: lunghezza m. 1,10, larghezza m. 0,05. Il fondo era lungo in. 1,38, largo m. 0,92.

⁶ Ridola, «La Grotta dei Pipistrelli» pag. 47 e seg.

⁷ Quagliati, *Bull. Pal. It.*, Ann. XXII, pag.289. Ibid., Pigorini, Ann. XXI pag.282.

⁸ Ridola, *Bull. Pal. It.*, Ann. XXVII, pag.35. Quagliati e Ridola, *Mon. Ant.*, Vol. XVI, Col .5.

⁹ Patroni, *Un villaggio siculo presso Matera*, F.str. dai *Mon. Ant.*, Vol. VIII. 1898.

¹⁰ Patroni, *Ibd.*, che ne riportala figura e le dimensioni. *Mon. Ant.* 1898, pag. 7, 8 e pag. 44, 50-55.

¹¹ Orsi, in *Bull. d. palet. It.* XXXIV; p. 167, XXXVI; p. 66 sg.

¹² Son certo che altri assai prima di me si siano imbattuti in fossati non dissimili dai nostri, senza averli interpretati come trincee destinate ad isolare un villaggio. Il Virchow, *Alttrajanische Grabe und Schadel*, negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino, Ann. 1882, parlando dell'acropoli di Orfina, dice: «La parte più alta della collina (Hugels) è limitata da una profonda fossa che dalla parte interna è rafforzata da un argine di terra».

Anche il Mosso, *La stazione neolitica di Molfetta* *Mon. Ant.*, Vol.. XXI, 1910, dovette trovare un segmento di trincea quando afferma: «e subito mi accorsi di essere vicino ad un villaggio perchè una grande fossa, lunga più di 25 m., larga m. 1,50 e profonda altrettanto, conteneva solo terra nera, cocci neolitici e frammenti di coltelli di silice e di ossidiana ».

¹³ Quagliati, Mayber, Beloch, Mosso. Peet, Von Duhn, Ashby, Anther, Dicicco, Gervasio, Rellini, ecc. — Cfr. Rellini, *Villaggi preistorici trincerati di Matera*, *Rivista di Antropologia* XXIII, A. 1919.

¹⁴ T. E Peet, *The prehistoric finds at Matera*, *Liverpool-Annals of Archeology und Anthropology*, Vol. 11, 1919.

¹⁵ Id. *The stone and bronze ages in Italy*, Oxford 1909.

¹⁶ *Notizie degli scavi*, A. 1912, pag. 350.

¹⁷ In una lettera in data 3 luglio 1914 egli mi scriveva: «es war mir besondes interessant in syrakus die anlage von stentinello ze sehen. Die refestigungweise ist dieselbe wie ie matera; aber die Funde von Matera siad reiched und mannigfaltiger als in syrakus; die gernalde keramik ist in Stentinello nicht so viel gefunde werden, wie bei Ihnen».

¹⁸ Cafici Corr., *Staz. Preist.* Di tre fontane e poggio rosso, *Mon. An.* XXIII.

- ¹⁹ Ridola, o.c.
- ²⁰ Questa raccolta paleolitica fu illustrata da Rellini, *Sul paleolitico di Matera e sulla distribuzione geografica del paleolitico in Italia*, Rivista di Antropologia XXV, 1922.
- ²¹ Sono noti a tutti i paletnologi i classici studi di Strobel, Pigorini e Chierici.
- ²² È noto quanto dobbiamo in proposito, soprattutto al Taramelli.
- ²³ C. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*. Trieste 1903.
- ²⁴ Paul Goby et A. Gubbard, *Sur les enceintes préhistoriques des Prealpes Maritimes*, Congrès de Grenoble, 1904.
- ²⁵ Colini, Bull. Paletn. Anno XXIV, pag. 94. Mosso, La necropoli neolitica di Moffetta. Mon. Ant. Vol. XX, 1910.
- ²⁶ Bull. Paletn. Ital., Anno XXIV, pag. 94
- ²⁷ Anno 1912, pag. 356.
- ²⁸ La scrittura più antica a noi nota parla di alveari e di alberi ed è del Notaro Valentino Cammara del 1534.
- ²⁹ Peet, *Les origines du premier âge du fer en Italie*, Revue Archeologique, A. 2. pag. 15.
- ³⁰ Duncan Mackenzie, *The pottery of Knossos*, Journal of ellenic studies, Vol. XXIII.
- ³¹ Anche in quest'ultima contrada scoprii parecchi anni or sono, oltre i fondi di capanne, un lungo fossato e ne esplorai alcuni tratti in più tempi successivi. Esso, quantunque non scavato nella roccia, ma nell'arena compatta, pure per le dimensioni, il contenuto e gli altri caratteri non seppi altrimenti giudicare che come un'altra trincea a difesa di un altro villaggio. Proseguono le ricerche che potranno dar luogo ad un'altra pubblicazione.
- ³² Che le trincee fossero state scavate con arnesi di pietra, si deduce sia dalle impronte lanciate sulle pareti e dalla completa assenza di metalli in tutte le numerose stazioni di quell'epoca da me esplorate, sia dal gran numero di scuri di pietra trovate a Timone delle quali talune spezzate ed infrante ed in maggior numero smussate e logorate nello stesso modo dal lato del taglio.
- ³³ Lo stesso Omero in più luoghi dell'Iliade parla ancora *d'alte muraglie, d'alti e validi muri, di ralli, di fosse, di profondi precipizi e d'un sommo margo munito di una selva di acuti pali*.
- ³⁴ V. Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art de la Grèce primitive*, Tomo VI, pag.649. Athenische Mitteilungen. Tomo XI, pag. 209. Dussaud, *op.cit.* pag. 221, fig.159 etc.
- ³⁵ Mayer, *Molfetta und Matera*, pag. 229, fig.02
- ³⁶ Jatta, *La Puglia preistorica*, Bari, 1914, pag. 82.
- ³⁷ Ridola, *La Grotta dei pipistrelli*, pag 17. - Anche il Peet era allora della stessa opinione rispetto agli arnesi fatti di ossidiana. Peet, o. c. pag. 62.
- ³⁸ Girardini, *Chimie inorganique*, pag. 710.
- ³⁹ Il custode M. Bruno mi ha presentato cocci patinati delle trincee, sui quali aveva ottenuto con questo metodo denti di lupo o losanghe non dissimili da quelli graffiti in epoca preistorica.
- ⁴⁰ Perrot et Chipiez, *La Grèce primitive*, pag. 511.
- ⁴¹ Ridola, *La Grotta dei Pipistrelli*, pagg. 31-42
- ⁴² Peet, *op.cit.*, pag. 78.
- ⁴³ Cfr. Orsi, Bull. Paletn. It. A. XXVI, 1911, pag. 66 sg.
- ⁴⁴ Ridola, *La Grotta dei Pipistrelli* ecc.
- ⁴⁵ Schliemann, *Ilios*, pag. 264 e sg.
- ⁴⁶ Le P. M. Lagrange, *La Crète ancienne*, pag. 42.
- ⁴⁷ Schliemann, *Ilios* pag. 266, fig. 33, 34, 38.
- ⁴⁸ Orsi, Bull. Pal. It. A. XVI, (1890).
- ⁴⁹ Dussund, *Les Civilisations préhelléniques*.
- ⁵⁰ Egli dice: *Les vases incisés avec insertion de matière blanche ne se rencontrent seulement à Crète*

(néolitique Minoen ancien I) et dans l'Egypte prédynastique, mais dans nombre de sites en Europe et sur les bords de la Méditerranée. Questa affermazione può essere esatta per la ceramica ad impressioni sulla pasta molle, ma quella graffita sulla patina dopo la cottura non è certamente diffusa in altrettanti luoghi e certamente non poteva trovarsi insieme all'altra fin dall'inizio.

⁵¹ Franchet, *Céramique primitive*, Paris, Geutner 1911, pag. 133.

⁵² Nella intatta grotta funeraria, sottostante a quella dei pipistrelli, rinvenni, insieme a parecchi ciottolini usati evidentemente come lisciatoi, alcuni denti di cavallo o di bue, portati laggiù senza le rispettive mascelle, e furono probabilmente adoperati allo stesso uso.

⁵³ Peet, *Stone and Bronze Ages*, pag. 114.

⁵⁴ Le odierne hydrie con le quali le donne di Matera vanno ad attingere acqua, hanno (meno il fondo più largo) la stessa sagoma dei vasi antichissimi del tempo delle trincee. La differenza sta nei due manichi e fu consigliata dal diverso costume nel trasportare l'acqua. I brevi o robusti manichi antichi a foro verticale servivano probabilmente al passaggio di una corda per sospendere il recipiente a una pertica portata da 2 persone. Gli attuali, anche più robusti, ed a nastro dalla spalla al collo, servono di sostegno alla mano per reggere il vaso che poggia direttamente sulla spalla e al fianco di chi lo porta.

⁵⁵ *Bull. Pal. It.* XXXIII (1907), pag. 114.

⁵⁶ Fedro, *Appendice*, fav. IV.

⁵⁷ Ridola, *Op. cit.*, tav. II, fig. 2.

⁵⁸ Mi pare interessante richiamare qui le osservazioni di Conestabile su gli ornati di due dischi di bronzo, forse *falere equine* provenienti dal territorio di Alba fucense. Gli ornati consistono, come in molti monumenti primitivi, in cerchietti concentrici, triangoli spirali, zig-zag. Per il C., il cerchio è la rappresentazione simbolica del disco solare, il triangolo quella dei suoi raggi. Conestabile, *Sovra due dischi in bronzo antichissimi del Museo di Perugia*, Mem. R. Acc. d. Sc. di Torino, Ser. II, t. XXVIII.

⁵⁹ Schliemann, *Mycènes*, Paris, Hachette 1879 pag. 175.

⁶⁰ Stais, *Guide illustré du Musée National d'Athènes*.

⁶¹ Rellini, *Villaggi preist. trincerati di Matera*, Riv. di Antropologia, 1919, pag. 22 estr.

⁶² Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*. Tom. deuxième pag. 1608

⁶³ Wace and Thompson, *Prehistoric Thessaly*. Cambridge 1912

⁶⁴ Tsountas, *Dhimini e Sesklo*, pag 92

⁶⁵ Pigorini, *Di un oggetto di bronzo italico della prima età del ferro e di alcune imitazioni in terracotta*, B. P. I., XVI, 1890.

⁶⁶ Murri, *Il pensiero scientifico didattico ecc.* pag. 47.

⁶⁷ Peet, *The Stone and Bronze Ages in Italy and Sicily*, Oxford pag. 4

⁶⁸ Orsi, *Bull. Pal. It.* loc. citato.

⁶⁹ Orsi, *Bull. Pal. It.*, pag. 167. Cfr. Jatta, *Puglia preistorica*, pag. 129

⁷⁰ Ridgeway, *The early of Grece*, Vol. 1 pag. 61.

⁷¹ Credo di dover qui ricordare che ho scoperto a Serra d'Alto, nel fondo *La copeta*, una sepoltura duplice di singolare struttura, della quale occorre una illustrazione a parte. In questo sepolcro ho trovato, insieme con la consueta ceramica dipinta, una ceramica rozza che se per le forme si avvicina a quelle del nostro primo gruppo se ne stacca per l'impasto bruno. Si noti che questa stessa ceramica si è trovata in una capanna presso Braia, con fogge di vasi più evoluti associata a quella detta *painted ware*, e inoltre a una varietà nuova di ceramica dipinta, che sembra più avanzata (tav. VI, 1, 2, sepoltura Lacopeta, fig. 3, capanna).

⁷² Jatta, *La Puglia preistorica*, pag. 92.

⁷³ Hoernes, *L'Uomo*, vol. 1 pag. 593.

⁷⁴ B. P. I. XXVII pag. 73.

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA_7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a](#)

[Matera, 2017 \(1967\)](#)

- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\)](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\)](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\)](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\)](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\)](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le “altre culture”, in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [PremioEnergheia](https://twitter.com/PremioEnergheia)